

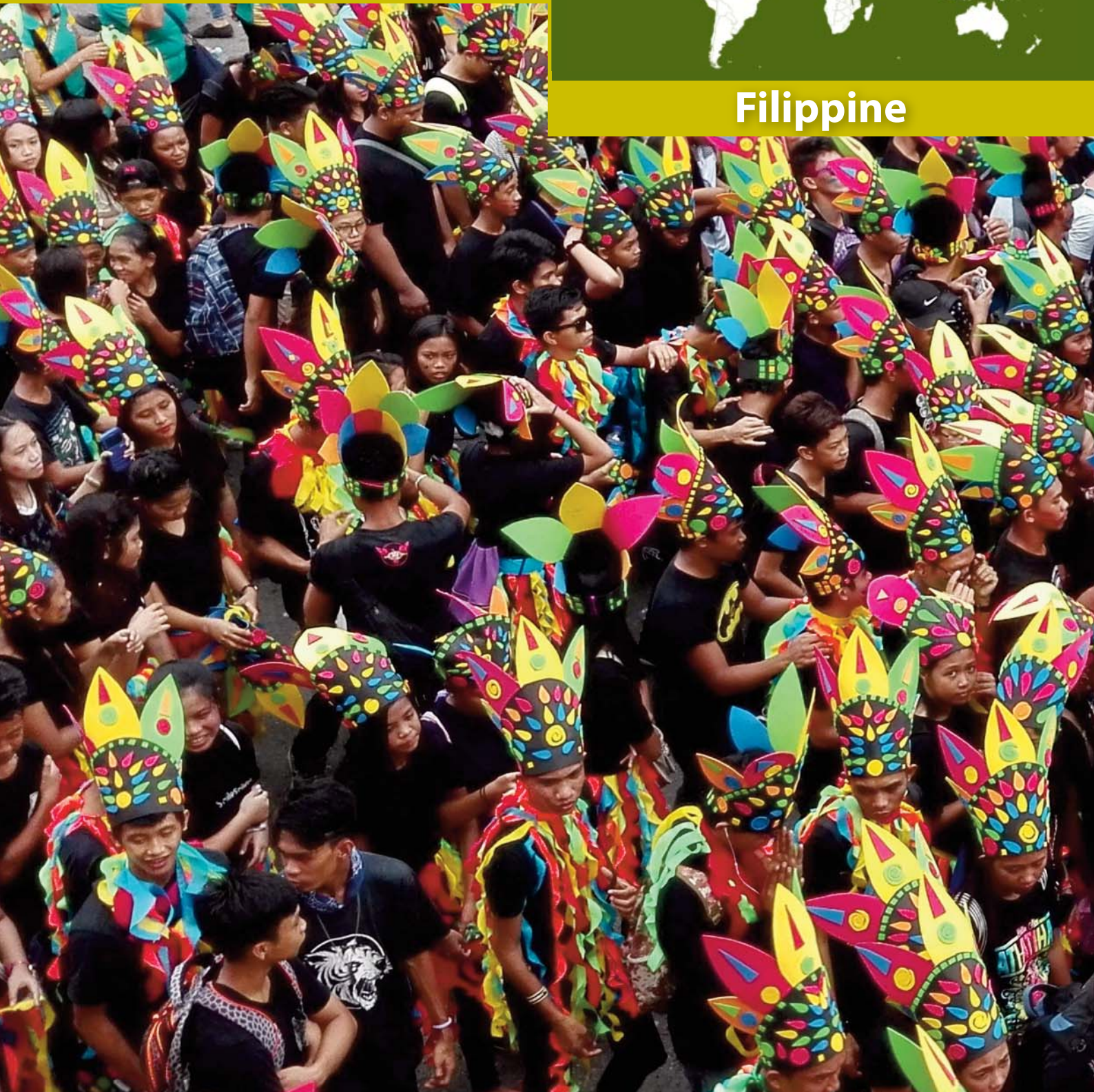
DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 40 – Agosto 2018

 **Caritas  
Italiana**  
organismo pastorale della CEI



**Filippine**



# Indigeni, diritti, cura del creato

Dai piccoli popoli del pianeta un'alleanza tra umanità e casa comune

# INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 40 | Agosto 2018

FILIPPINE | INDIGENI, DIRITTI, CURA DEL  
CREATO

Dai piccoli popoli del pianeta un'alleanza  
tra umanità e casa comune



<b>Introduzione</b>	3
<b>1. I popoli indigeni e nativi: una questione globale</b>	5
<b>2. La situazione nelle Filippine</b>	9
<b>3. Il caso dell'isola di Panay</b>	12
<b>4. I dati Caritas</b>	18
<b>5. Testimonianze</b>	24
<b>6. Popoli indigeni in Europa</b>	26
<b>7. La questione: comunità indigene e povertà</b>	29
<b>8. Conclusioni</b>	32
<b>9. Proposte operative</b>	34
Note	37

*A cura di:* Francesco Soddu | Massimo Pallottino | Paolo Beccegato

*Testi:* Matteo Amigoni | Stefania Cattaneo | Martina Cattarulla | Rosa Mazzone | Pietro Scartezzini | Giulio La Spesa | Massimo Pallottino

*Ha collaborato:* Flaminia Tumino

*Foto:* Matteo Amigoni | Martina Cattarulla | Rosa Mazzone | Pietro Scartezzini | Giulio La Spesa

*Grafica e impaginazione:* Danilo Angelelli

*In copertina:* l'Ati-Atihan Festival, che si celebra ogni anno nella municipalità di Kalibo la terza settimana di gennaio

## Introduzione

L'umanità intera è a una svolta, ripete spesso papa Francesco. È necessario prendere coscienza della situazione in cui si trova il pianeta, la nostra casa comune, e lavorare perché le tendenze che potrebbero renderlo inabitabile entro pochi decenni, siano fermate e invertite. Questo messaggio è chiaramente espresso nell'enciclica *Laudato Si'*, pubblicata nel giugno 2015, pochi mesi prima che la comunità internazionale adottasse l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Il richiamo a una vera conversione ecologica, che ci permetta di stabilire un'alleanza tra il pianeta e l'umanità intera passa però per la capacità di ascoltare il «grido della terra e il grido dei poveri». Ma come ascoltare questo grido in un mondo che sembra completamente sottomesso a una globalizzazione dominata dal potere dell'economia e della tecnocrazia (LS 54)? Si tratta di una vera e propria lotta, per la giustizia, l'amore e la pace (LS 246).

I popoli indigeni e autoctoni, i "piccoli popoli"<sup>1</sup> del nostro pianeta, sono tra i primi protagonisti di questa lotta, che papa Francesco ha riconosciuto e appoggiato in diverse occasioni. In una recente conferenza (5-6 luglio 2018), tenutasi per il terzo anniversario della *Laudato Si'*, numerosi esponenti di queste comunità provenienti da tutto il pianeta hanno rivolto un appello per una profonda trasformazione dell'economia e della società, verso percorsi più rispettosi della nostra casa comune<sup>2</sup>. Il prossimo Sinodo per l'Amazzonia (previsto per l'autunno 2019) evidenzia in modo particolare la vicinanza con i popoli indigeni<sup>3</sup>.

Il riconoscimento dell'importanza dei popoli indigeni e autoctoni si basa su due elementi: in primo luogo il fatto che sono proprio le comunità indigene le più minacciate da una globalizzazione "di rapina" basata sui grandi poteri che producono un mondo sempre più squilibrato e diseguale. Scrive il Papa rivolgendosi ai popoli dell'Amazzonia, ma con considerazioni che senza dubbio possono essere generalizzate alla situazione di tutto il pianeta: «Probabilmente i popoli originari dell'Amazzonia non sono mai stati tanto minacciati nei loro territori come lo sono ora. L'Amazzonia è una terra disputata su diversi fronti: da una parte, il neo-estrattivismo e la forte pressione da parte di grandi interessi economici che dirigono la loro avidità sul petrolio, il gas, il legno, l'oro, le monocolture agro-industriali; dall'altra parte, la minaccia contro i vostri territori viene anche dalla perversione di certe politiche che promuovono la "con-



servazione" della natura senza tenere conto dell'essere umano e, in concreto, di voi fratelli amazzonici che la abitate»<sup>4</sup>.

Basti pensare alla situazione di molte aree dell'Asia o dell'Africa per cogliere la portata globale di questa denuncia, che stigmatizza anche una forma di disprezzo per le culture diverse e minoritarie, tanto da configurare forme di vero e proprio "nuovo colonialismo". Ma a questo deve essere aggiunta la preoccupazione per i fenomeni del cambiamento climatico, che mette direttamente a rischio la sopravvivenza di alcuni popoli (ad esempio gli abitanti di molte isole del Pacifico), e i cui costi sono in ogni caso sproporzionatamente pagati dalle comunità più povere, tra le quali quelle indigene sono ben rappresentate.

Il secondo elemento a rendere la riflessione sui popoli indigeni di grande importanza sta proprio nella loro caratteristica più particolare: sono questi popoli

*Sono questi popoli a testimoniare un profondo legame con la terra e con l'ambiente. Un legame che caratterizza le culture, che le rende speciali e diverse, ma che le accomuna in un richiamo rivolto soprattutto ai popoli "globalizzati" che tale legame hanno perduto almeno in parte*

a testimoniare un profondo legame con la terra e con l'ambiente. Si tratta di un legame che caratterizza le culture, che le rende speciali e diverse, ma che le accomuna in un richiamo rivolto soprattutto ai popoli "globalizzati" che tale legame hanno perduto almeno in parte. Non si tratta in questo di stabilire gerarchie tra le culture, né di idealizzare forme culturali in un percorso di improbabile "indigenismo". Ma che la nostra cultura abbia bisogno di un profondo rinnovamento è realtà che difficilmente può essere negata, all'interno di un percorso di vera conversione ecologica e di sviluppo della capacità di un dialogo realmente interculturale; così come va positivamente riconosciuto ogni stimolo che proviene, in particolare in questa fase storica, proprio da chi questo legame

con la nostra casa comune ha mantenuto come elemento centrale della vita.

Questi due elementi ci consentono di metterne in evidenza un terzo. L'attenzione per queste tematiche non deve rischiare di scivolare verso un'interesse puramente emotivo o intellettuale per realtà esotiche e affascinanti. Deve invece svilupparsi in una forma di preoccupazione di "cittadinanza globale", fondata sulla responsabilità di tutti: gli indigeni sono «la memoria viva della missione che Dio ha affidato a tutti noi: avere cura della casa comune»<sup>5</sup>. Sono proprio le iniziative delle realtà locali e delle organizzazioni il frutto di una rinnovata consapevolezza che i popoli indigeni

stanno sviluppando e attraverso cui forniscono un prezioso punto di riferimento a tutte le donne e uomini che abitano il pianeta.

*«Il riconoscimento di questi popoli – che non possono mai essere considerati una minoranza, ma autentici interlocutori – come pure di tutti i popoli originari ci ricorda che non siamo i padroni assoluti del creato. È urgente accogliere l'apporto essenziale che offrono a tutta la società, non fare delle loro culture una idealizzazione di uno stato naturale e neppure una specie di museo di uno stile di vita di un tempo. La loro visione del cosmo, la loro saggezza hanno molto da insegnare a noi che non apparteniamo alla loro cultura»<sup>6</sup>.*

---

*L'attenzione per queste tematiche deve svilupparsi in una forma di preoccupazione di "cittadinanza globale", fondata sulla responsabilità di tutti: gli indigeni sono «la memoria viva della missione che Dio ha affidato a tutti noi: avere cura della casa comune». Sono proprio le iniziative delle realtà locali e delle organizzazioni il frutto di una rinnovata consapevolezza che i popoli indigeni stanno sviluppando e attraverso cui forniscono un prezioso punto di riferimento a tutte le donne e uomini che abitano il pianeta*



# 1. I popoli indigeni e nativi: una questione globale

## La lunga marcia per il riconoscimento dei diritti dei popoli indigeni

Ogni angolo della terra colonizzato dall'uomo ha visto nei millenni lo svilupparsi di culture autonome e specifiche, attraverso cui il genere umano ha stabilito il proprio controllo sui territori da esso abitato. Tra questi "antichi occupanti" è vivo il senso di appartenenza alla terra, non tanto in termini di possesso esclusivo, quanto di alleanza profonda con l'ambiente in cui si vive. I "popoli indigeni" sono eredi non di tradizioni fossilizzate e immobili, ma di modalità specifiche di interpretare la relazione tra le persone e con l'ambiente, leggendo dinamicamente le necessità di adattamento alle diverse congiunture storiche.

Queste comunità hanno, anche attraverso complessi percorsi sociali e culturali, mantenuto caratteristiche sociali, culturali e politiche distinte dalla maggioranza della società in cui vivono, dove rappresentano delle espressioni minoritarie anche se in più casi consi-



stenti e, in alcuni territori specifici, anche prevalenti. Nonostante le differenze culturali, i popoli indigeni di tutto il pianeta condividono analoghi problemi relativi alla protezione del loro diritto di vivere secondo le loro scelte. In tutto il corso della storia, i popoli indigeni hanno cercato un riconoscimento per la loro identità, per il loro diritto ad abitare le terre ancestrali, di utilizzare le risorse necessarie alla loro sopravvivenza. Ma è solo nel corso del XX secolo che si è sviluppato un movimento a seguito del quale la comunità internazionale nel suo insieme ne riconosce i diritti e le specificità<sup>1</sup>.

### L'EVOLUZIONE LEGISLATIVA A LIVELLO INTERNAZIONALE PER I DIRITTI INDIGENI

L'evoluzione legislativa dei diritti indigeni ha rappresentato e continua a rappresentare uno dei principali scopi del diritto internazionale umanitario. La strada che ha portato alle moderne Dichiarazioni e Convenzioni ratificate dai Paesi ONU è stata lunga. Benché già durante il XVI secolo, alcuni missionari dominicani come Las Casas o Francisco de Vitoria (tra i padri del diritto internazionale)<sup>2</sup> si fossero interessati e avessero mostrato solidarietà per i popoli dei nativi sudamericani ridotti in schiavitù, sarà soltanto nel XX secolo che le organizzazioni internazionali cominceranno a legiferare in loro favore. A poco serviranno le due dichiarazioni sui diritti dell'uomo e del cittadino figlie delle rivoluzioni in Francia e nel Nord America (verso la fine del Settecento), elaborate da liberali e progressisti, le quali una volta che questi uomini si imposero come nuova classe dominante, non furono, tuttavia, esportate nelle colonie, simbolo di potere e generatrici di enormi fortune con costi di manodopera pari a zero.

Eppure questo stato di cose non era destinato a durare in eterno: nel Novecento già dagli anni '40 i primi movimenti indigeni nordamericani<sup>3</sup> iniziarono a far sentire la propria voce attraverso gruppi organizzati che con gli anni si sommarono alle lotte studentesche degli anni '60. Molte proteste indigene e lotte sociali in vari Paesi portarono alla decolonizzazione e a un processo sociale di riscoperta delle tradizioni e dei culti ancestrali<sup>4</sup>. La crescente visibilità mondiale delle proteste indigene non poté essere ulteriormente ignorata dall'ONU, così che, attraverso una serie di piccoli passi in avanti, commissioni di esperti e grandi nomi del diritto umanitario<sup>5</sup> riuscirono nel 1989 a elaborare la Convenzione n.169 sui Diritti dei Popoli Indigeni, ad opera dell'Organizzazione Mondiale del Lavoro.

La Convenzione 169 OIL rappresenta tutt'oggi il trattato più importante per il riconoscimento dei Diritti indigeni e tribali. Ciò è dovuto alla natura pattizia dell'accordo, che prevede l'obbligo di conformare le proprie norme per lo Stato aderente. Tale forza ha rappresentato e rappresenta tuttora la sua maggiore debolezza, poiché dal 1989 a oggi solo 22 Paesi hanno ratificato l'accordo e tra questi sono solamente quattro quelli europei che hanno deciso di aderire<sup>6</sup>. La Convenzione è aperta alla ratifica di tutti i Paesi del mondo, anche a quelli europei come l'Italia dove non vi sono minoranze indigene. La decisione di Governi come l'Italia, la Francia, la Germania e la Gran Bretagna di non ratificare il trattato, risiede nel fatto che così facendo si esporrebbero all'obbligo di consultazione dei popoli tribali, con la possibilità che ciò interferisca con i progetti di sviluppo legati ai settori dell'energia e della comunicazione.

Al fine di aumentare le adesioni dei Paesi di tutto il mondo sulle questioni indigene, nel 2006 le Nazioni Unite adottarono un nuovo documento internazionale, la Dichiarazione ONU sui Diritti dei Popoli Indigeni (DNUDPI), successivamente approvata dall'Assemblea Generale nel settembre del 2007 con 143 voti a favore e 4 contrari (USA, Canada, Australia e Nuova Zelanda). La DNUDPI, pur non essendo un testo di legge vincolante per gli Stati aderenti, rappresenta, tuttavia, l'intenzione di adeguare i sistemi legislativi nazionali alle norme elencate nel documento.

Secondo fonti autorevoli<sup>7</sup>, oggi nel mondo vivono circa 370 milioni di coloro che si definiscono o vengono chiamati indigeni. Si stima che appartengano a più di 5000 gruppi diversi, sparsi in almeno 90 Stati, di cui il 70% del totale abita l'Asia, Filippine incluse<sup>8</sup>.

La ricerca di una definizione accettata di "popolo indigeno" non serve soltanto per l'identificazione di nuove minoranze e gruppi etnici, quanto piuttosto per valutare senza pregiudizi chi ha effettivamente diritto ad accedere a un elenco di garanzie e norme riconosciute a livello internazionale e nazionale da parte dei vari Paesi. Nell'accezione moderna coloro che popolavano le terre ancestrali prima ancora dell'era coloniale, praticando riti, culti e tradizioni proprie e che sono riusciti a trasmettere fino ai giorni nostri, sono in buona parte "meritevoli" di essere considerati indigeni. Eppure, se pensiamo ad esempio ai Ladini del Trentino Alto Adige, non possiamo che interrogarci sul perché una minoranza come la loro non venga considerata come indigena, ma tutt'al più come minoranza linguistica. La stessa Convenzione 169 dell'OIL (vedi box pagina precedente), all'art.1 volutamente cerca di non porre limiti troppo rigidi per l'identificazione e distinzione tra chi appartiene a una etnia colonizzatrice e chi a un'etnia che la colonizzazione l'ha subita.

Secondo la lettera a) dell'art.1 della Convenzione, essa si applica «ai popoli tribali che, nei Paesi indipendenti, si distinguono dalle altre componenti della comunità nazionale per le condizioni sociali, culturali ed economiche, e che si reggono totalmente o parzialmente secondo le consuetudini o le tradizioni loro proprie, ovvero secondo una legislazione speciale». Emergono quindi i requisiti culturali e di una propria organizzazione sociale. Eppure proprio le condizioni sociali, culturali ed economiche furono le prime a subire l'influenza della colonizzazione. Basti pensare nelle Filippine all'opera di evangelizzazione/ispianizzazione condotta dai missionari, o all'espropriazione dei loro terreni ad opera dei governatorati locali, nonché al traffico di schiavi che proseguì fino alla guerra di indipendenza americana (e anche oltre).

Per questo il riferimento alle consuetudini è necessario in quanto, solo attraverso una così ampia apertura, è possibile incorporare molti di quei popoli che hanno in tutto o in parte perso i propri legami con il passato. Facendo invece riferimento alla "legislazione speciale", considera il caso di uno Stato ove dimorino queste comunità, e che abbia già adottato un doppio regime legislativo e giudiziario. Proseguendo con la lettera b) dell'art.1, emergono i requisiti della discen-

denza diretta o geografica con i popoli del passato preesistenti alla colonizzazione. Questi requisiti sono sicuramente più specifici: fanno riferimento all'epoca coloniale degli Stati europei (XVI-XX secolo).

Eppure, tale requisito sembra essere direttamente applicabile solo ad una parte delle popolazioni indigene (ad esempio le popolazioni americane e parte di quelle oceaniche), in quanto facendo riferimento al fenomeno della colonizzazione, esistono comunità indigene che sono rimaste nascoste fino a oggi (i cosiddetti popoli non contattati) e delle quali non conoscendone le origini, è impossibile affermarne la storia e le circostanze in cui vennero a costituirsi come comunità (ciò è dovuto anche al fatto che ad oggi è vietato per chiunque prendere qualsiasi tipo di contatto con loro). Inoltre, analizzando la situazione delle Filippine, dovremmo chiederci chi ha effettivamente subito la colonizzazione. Le Filippine pre-coloniali, come altri Paesi, sono il risultato di secoli di migrazioni, unioni tra popoli e culture provenienti da Australia, Giappone, Malesia, Indonesia e Corea e anche i navigatori che da tutto il bacino asiatico hanno trovato riparo tra le coste dell'arcipelago. Questa particolarità

*La ricerca di una definizione accettata di "popolo indigeno" serve per valutare senza pregiudizi chi ha diritto ad accedere a un elenco di garanzie e norme riconosciute a livello internazionale e nazionale da parte dei vari Paesi. Nell'accezione moderna coloro che popolavano le terre ancestrali prima ancora dell'era coloniale, praticando riti, culti e tradizioni proprie e che sono riusciti a trasmettere fino ai giorni nostri, sono in buona parte "meritevoli" di essere considerati indigeni*

creerebbe un conflitto tra quanto asserito dalla lettera a) della Convenzione.

Per questa ragione nella lettera b) è contenuto un'ulteriore elemento, ovvero il senso di appartenenza indigena o tribale. Ciò cambia completamente la prospettiva con la quale identificare l'appartenenza a una minoranza indigena, in quanto la valutazione non dipende più soltanto da caratteri oggettivi e riscontrabili da soggetti terzi, ma assume una connotazione soggettiva che è propria dell'individuo che si riconosce parte di una comunità dotata di peculiari caratteristiche sociali ed etnolinguistiche. Il principio di appartenenza ha trovato con gli anni il giusto riconoscimento da parte di molti Paesi, tanto che in alcuni di essi esiste la possibilità di possedere una doppia nazionalità (quella dello Stato di cui si è cittadini per nascita, e quella della nazionalità indigena, indicata dal soggetto richiedente attraverso una autoidentificazione firmata)<sup>9</sup>.

## I popoli indigeni: tra disinteresse, sfruttamento, e violazione dei diritti

In molti dei Paesi più poveri (o impoveriti) esiste un problema di carattere ambientale, che colpisce tutti gli abitanti delle zone rurali, e tra di essi le popolazioni indigene. Si tratta di fenomeni che hanno radici locali (come l'inquinamento, la deforestazione, ...), ma anche di fenomeni globali che toccano l'intero pianeta, come quelli relativi al cambiamento climatico e al riscaldamento globale<sup>10</sup>. Gli indigeni sono tra coloro che hanno meno contribuito al cambiamento climatico, ma sono quelli che ne subiscono le conseguenze peggiori. Ne sono molto vulnerabili in quanto molti di loro dipendono da ecosistemi che sono particolarmente colpiti dalle condizioni atmosferiche estreme come alluvioni, siccità, ondate di calore, incendi, tifoni. Se la popolazione indigena mondiale è il 5% del totale, rappresentano tuttavia il 15% di coloro che vivono in povertà. La Banca Mondiale sostiene che entro il 2030 più di 100 milioni di persone si impoveriranno a causa del cambiamento climatico. In questo numero ci saranno anche milioni di indigeni che faranno fatica a difendere la biodiversità dei loro territori che contano il 22% della superficie terrestre. Ecco che è essenziale coinvolgere gli indigeni nel combattere il cambiamento climatico utilizzando il sapere tradizionale, ma anche spingendo gli Stati a rispettare i trattati internazionali<sup>11</sup>.

I popoli indigeni sono però spesso considerati più vulnerabili del resto della popolazione di uno Stato per diversi motivi. Esiste infatti spesso nella popolazione maggioritaria, e per conseguenza presso i governi e le amministrazioni pubbliche, un sentimento di superiorità (o talvolta di vero e proprio disprezzo) per lo stile di vita "tradizionale"; ciò porta a forme di discriminazione per quanto riguarda l'accesso alla terra, il rispetto dei diritti fondamentali e dello stile di vita di queste comunità. Le comunità indigene spesso non hanno piena consapevolezza circa i loro diritti e gli strumenti che il diritto nazionale o internazionale dedica alla loro protezione: partono spesso in una posizione svantaggiata rispetto alla rimanente parte della popolazione.

In molti casi la terra in cui vivono i popoli indigeni è ricca di risorse naturali, che vengono sistematicamente alienate (fenomeno del *land grabbing*) e sfruttate dalle compagnie private e dai governi. In altri casi, si tratta di territori dove si verificano conflitti armati che portano all'allontanamento delle comunità indigene dalle loro terre ancestrali come conseguenza di politiche governative o di conflitti armati. Secondo Victoria Tauli Corpuz (UN Special Rapporteur on the

rights of indigenous peoples) gli indigeni spesso soffrono di sfratti forzati senza nessuna base legale. Molti Stati falliscono nel riconoscere i loro diritti collettivi, i diritti di proprietà delle loro terre e il diritto di sfruttare le loro risorse naturali, minate da fenomeni sempre più frequenti come la deforestazione selvaggia, l'incessante estrazione delle risorse, l'inquinamento delle falde acquifere per loro fondamentali e così via<sup>12</sup>.

Non è facile opporsi a tali tendenze. È purtroppo quotidiana la notizia di difensori dei diritti dei popoli indigeni arrestati o, addirittura, assassinati durante le loro attività di sensibilizzazione, advocacy e lobby. Esistono anche casi positivi, ma la difficoltà degli indigeni a mantenere il buon controllo della propria terra è un grande problema. Ovunque. E anche nelle Filippine.

Tra le conseguenze di questi fenomeni, vi è quello relativo alla scelta di molti membri delle popolazioni indigene di migrare verso le baraccopoli nelle periferie delle città (basti pensare alle megalopoli sudamericane, come Lima, La Paz, Guayaquil o asiatiche come Manila, Bangkok o Giacarta): in molti Paesi si tratta di

*Entro il 2030 più di 100 milioni di persone si impoveriranno a causa del cambiamento climatico. Tra esse, milioni di indigeni che faranno fatica a difendere la biodiversità dei loro territori, il 22% della superficie terrestre. È essenziale coinvolgere gli indigeni nel combattere il cambiamento climatico utilizzando il sapere tradizionale, ma anche spingendo gli Stati a rispettare i trattati internazionali*

un fenomeno che tocca anche più del 50% degli indigeni. Alcuni tentano la fortuna cercando opportunità di istruzione e lavoro; altri, invece, fuggono perché vittime di continue ingiustizie e violazioni dei loro diritti. Purtroppo, molti di essi finiscono per vivere in condizioni di assoluta povertà, affrontando ogni giorno razzismo e discriminazione di ogni genere e una conseguente sempre più comune emarginazione dalla società civile<sup>13</sup>.

Rispetto al resto della popolazione, è più facile che gli indigeni siano sottopagati, sfruttati, abbiano un livello di istruzione molto più basso e soffrano di una più bassa aspettativa di vita. Le comunità indigene soffrono di un più alto tasso di povertà, malnutrizione e difettano di un eguale accesso ai servizi base del Paese in cui vivono. Parlando di diritti delle donne, è molto frequente che le donne e i bambini indigeni soffrano di una forte discriminazione. Questo trova radice talvolta nelle loro stesse tradizioni culturali; ma spesso semplicemente perché gli indigeni sono considerati in qualche modo "inferiori" (stupri, violenze domestiche, traffico di essere umani, prostituzione e prostituzione minorile)<sup>14</sup>.





## 2. La situazione nelle Filippine

### I filippini: le origini di un popolo

La storia dell'insediamento umano nel territorio dell'attuale Repubblica delle Filippine risale ad almeno 30.000 anni fa. Dopo significative, ma ancora univocamente interpretate, testimonianze di civiltà risalenti ai primi secoli prima di Cristo, si svilupparono civiltà riconducibili all'influenza della "Grande India". A partire dal IX secolo d.C., si ebbero forme politiche autoctone importanti, anche grazie alla favorevole posizione in termini commerciali, in relazione a Cina e Giappone, in parte, ma non esclusivamente sviluppatasi nella parte nord dell'arcipelago. La parte sud rimaneva più esposta all'influenza politico-religiosa islamica. Questa regione del globo entrò però nell'attenzione dell'Occidente quando Magellano (che trovò poi la morte in battaglia contro un re locale) sbarcò sull'isola di Homonhon (attuale provincia di Easter Samar) nel 1521. La dominazione spagnola si estese progressivamente nel vasto arcipelago, senza incontrare significativa resistenza armata, tranne che per le regioni del sud.

Dopo alterne vicende, che videro sostanzialmente una continuità della dominazione spagnola, a partire dall'inizio del XIX secolo cominciò a svilupparsi nella popolazione e nei ceti intellettuali un sentimento favorevole all'indipendenza. La Prima Repubblica delle Filippine risale al 1899: l'anno precedente l'ultimo governatore imposto dalla Spagna fu catturato dalle truppe statunitensi. Dalla guerra ispano-americana, si sono susseguite altre cinque Repubbliche, l'ultima nel 1987 a seguito della People Power Revolution condotta da Corazón Aquino. In quasi 120 anni di storia, la Repubblica delle Filippine ha subito profondi cambiamenti, molti dei quali come conseguenze di secoli di colonizzazione spagnola e della successiva liberazione da parte degli americani. Prima della colonizzazione spagnola, esistevano però migliaia di tribù indigene, sparse nel vasto arcipelago di isole che oggi costituiscono un'unica nazione. Nell'immaginario collettivo in Occidente, i filippini vengono visti come un unico popolo dai tratti culturali relativamente omogenei, tra cui l'uso di una lingua nazionale: il *tagalog*. La realtà è ben più complessa.

### Dai Negritos agli statunitensi: il melting pot filippino

Si pensa che la prima popolazione a colonizzare l'arcipelago sia stata una popolazione nomade proveniente dalle coste settentrionali dell'Australia, ribattezzata col

*nome di Negritos, più di 30 mila anni fa. I Negritos avrebbero iniziato a esplorare le numerose isole presenti a sud dell'arcipelago, riuscendo ad adattarsi rapidamente al nuovo mondo*



L'Ati-Atihan Festival, a Kalibo. Simbologgia una storica alleanza del XII secolo tra un gruppo di migranti malesi in fuga dalle persecuzioni del loro Paese di origine, con i nativi del luogo, gli Ati

tezzata col nome di Negritos<sup>1</sup>, più di 30 mila anni fa. I Negritos avrebbero iniziato a esplorare le numerose isole presenti a sud dell'arcipelago, riuscendo ad adattarsi rapidamente al nuovo mondo. Successivamente ai Negritos, approdarono sulle coste delle filippine i malayo-polinesiani, una tribù di grandi navigatori, le cui tracce sono state rinvenute in buona parte dei Paesi asiatici tra cui anche Cina, Indonesia e Thailandia<sup>2</sup>. Durante il XVI e XVII secolo d.C., furono i giapponesi a espatriare, a migliaia, nell'arcipelago delle Filippine, collegando le molte tribù locali attraverso le prime forme di commercio<sup>3</sup>.

Successiva all'arrivo dei giapponesi, fu la colonizzazione spagnola, la quale costituì un vero e proprio punto di svolta per l'arcipelago. Magellano e i suoi uomini conquistarono una a una gran parte delle isole, eliminando qualunque tribù ostile nella quale si imbarterono. Gli spagnoli iniziarono a creare le prime città come Manila nel 1571 e, in appena due decenni,

riuscirono a estendere il proprio dominio nella totalità delle grandi isole di Mindanao e di Luzón. La conquista delle Filippine segnò il punto più alto dell'impero spagnolo. I vivaci traffici in mare con le coste cinesi e della Malesia permisero alla corona spagnola di dominare quel tratto di mondo in modo quasi assoluto per trecento anni, favorendo anche un movimento attraverso il Pacifico e un afflusso di immigrati di provenienza latinoamericana. Anche le rotte commerciali con la Cina portarono con loro un gran numero di migranti, tanto che in pochi anni si iniziò a parlare non più di *mestizos* filippini (ovvero i nati dall'unione di

uno spagnolo con una donna filippina), ma di *mestizos sangley*, coloro cioè che avevano sangue cinese. Successivamente all'apertura del canale di Suez nel 1800, i porti dell'arcipelago delle Filippine videro un flusso continuo di mercanti provenienti da ogni Paese e con loro crebbero le unioni con le tribù locali. Gli ultimi prima della fondazione della Prima Repubblica delle Filippine furono gli statunitensi, che insieme alla libertà dalla colonizzazione spagnola introdussero anche i propri usi e costumi.

### Il processo di ispanizzazione

Durante questi secoli le comunità indigene hanno subito profondi cambiamenti da un punto di vista sociale e culturale. Le prime comunità indigene che colonizzarono l'arcipelago avevano mantenuto relativamente intatte le tradizioni dei luoghi da cui venivano, le quali a volte si fondevano tra i vari gruppi, creando una relativa stabilità tra le varie tribù. Con l'arrivo della colonizzazione spagnola e con la diffusione della religione cattolica, gli usi e costumi che per secoli si erano modificati, evoluti e arricchiti del sapere delle altre comunità, subirono un primo e duro colpo. Molte di loro si ritirarono nell'entroterra delle isole, da dove hanno potuto

continuare a praticare le proprie tradizioni. La maggior parte, tuttavia, abbandonò le campagne e si trasferì nelle nuove città, adattandosi ai cambiamenti e contribuendo alla grandezza dei colonizzatori, i quali promettevano un salario e un pasto sicuro in cambio di manodopera a basso costo.

La politica spagnola, finalizzata a soggiogare la popolazione locale, con lo scopo di preservare il proprio controllo sul territorio con un limitato uso della forza, consisteva proprio nell'utilizzo dell'influenza della Chiesa cattolica, la quale, oltre all'evangelizzazione, contribuì all'ispanizzazione dei coloni<sup>4</sup>. In questo modo gli spagnoli si assicurano la fedeltà dei nuovi sudditi per i successivi trecento anni. Molte delle antiche tradizioni andarono, dunque, irrimediabilmente perdute. Tuttavia la conformazione dell'arcipelago, con le sue 7300 e più isole, permise a centinaia di comunità di rimanere isolate e di preservare le proprie tradizioni fino ai giorni nostri.

*Molte delle antiche tradizioni andarono, dunque, irrimediabilmente perdute. Tuttavia la conformazione dell'arcipelago, con le sue 7300 e più isole, permise a centinaia di comunità di rimanere isolate e di preservare le proprie tradizioni fino ai giorni nostri*

### CHI È UN INDIGENO NELLE FILIPPINE DI OGGI?

Nelle Filippine, l'identificazione di chi è considerato un Indigenous People (IP's) segue la linea tracciata dalla Convenzione 169<sup>5</sup> OIL, arricchendola di ulteriori specificazioni. Si parte dal presupposto che ogni filippino<sup>6</sup> sia da considerarsi come indigeno o quanto meno come discendente di una tribù indigena, ma la differenza sta nel come le varie tribù, che subirono l'invasione, abbiano risposto alla colonizzazione occidentale. Coloro che discendono da chi accettò gli usi, i costumi e le leggi dei colonizzatori non può più essere considerato come indigeno, mentre tutte quelle comunità che riuscirono a conservare la loro identità e a preservarla fino ai giorni nostri, sono da considerarsi come Indigenous Cultural Communities (ICC's).

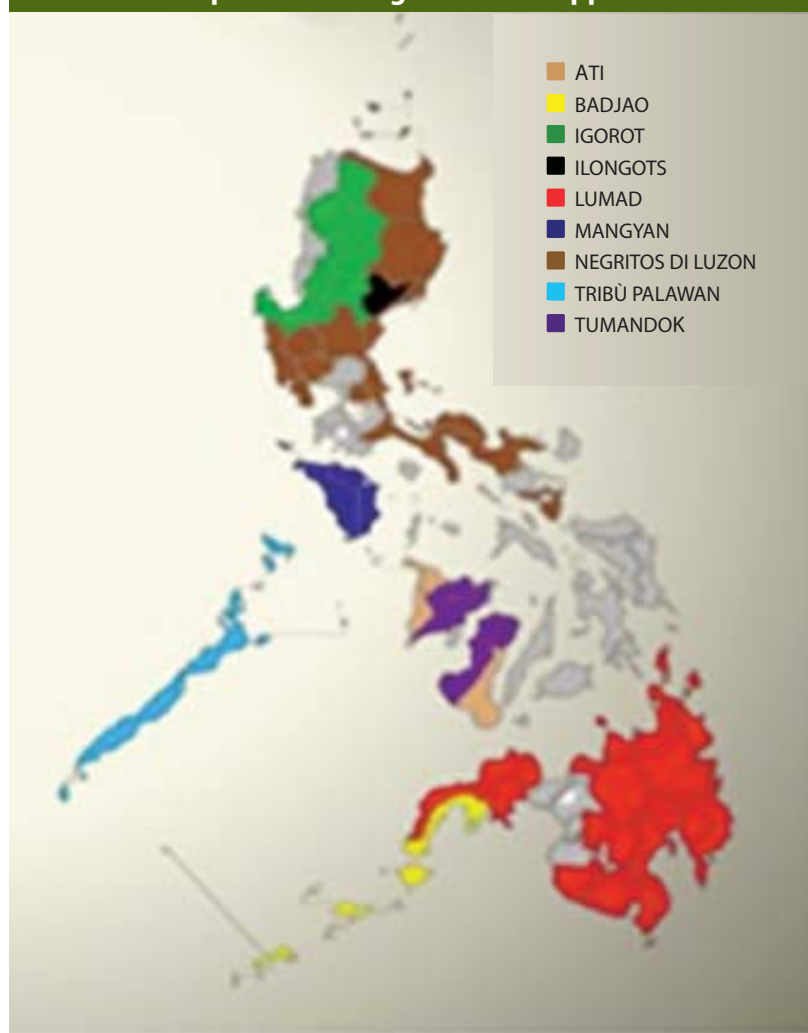
È vero che la Repubblica filippina non ha ancora ratificato la Convenzione. Tuttavia, un passo alla volta, il Paese ha ugualmente deciso di riconoscere parte di quei Diritti, uniformandosi agli standard internazionali. Questo riconoscimento ha portato all'emanazione della legge n. 8371, meglio nota come Indigenous People's Right Act (IPRA). L'IPRA è un testo di legge completo che racchiude in sé i principi contenuti nella Convenzione n. 169 che armonizza le norme filippine con il diritto Internazionale. L'IPRA comprende non solamente il Diritto degli IPs sulle loro terre e domini ancestrali, ma estende la garanzia dei loro diritti anche a quelli legati al loro ruolo nella società e sul rispetto da parte delle istituzioni e degli altri cittadini verso i loro diritti umani, l'autogoverno e l'incoraggiamento a praticare, sviluppare e tramandare in tutta libertà la loro cultura. È stata istituita la National Commission for Indigenous People, agenzia governativa responsabile esclusivamente delle questioni indigene con poteri semi giudiziari e in grado di emettere certificati che attestino la proprietà ancestrale di terreni rivendicati come propri dalle comunità indigene.

Benché le Filippine abbiano progredito più di molti altri Paesi, sul piano del riconoscimento e affermazione dei diritti indigeni, la strada verso una reale applicazione di tali diritti è ancora molto lunga e tortuosa. Interessi economici di grandi multinazionali e delle stesse autorità governative, si scontrano con il diritto dei nativi di vivere una vita in pace e libera dalla violenza. Sovente nelle Filippine si sono verificati casi di omicidi strategici, volti ad eliminare leader indigeni scomodi e per intimidire le varie comunità, colpevoli soltanto di vivere in aree ricche di materie preziose o risorse indispensabili per l'economia dei Paesi stranieri e delle stesse Filippine<sup>7</sup>.

## I popoli indigeni nelle Filippine di oggi

La presenza di popoli riconosciuti come "indigeni" nelle Filippine di oggi è il frutto della storia e dei processi culturali sopra sommariamente richiamati. Come la maggior parte degli stati asiatici, si tratta di un Paese culturalmente ancora molto vario dove vivono tra i 14 e i 17 milioni di appartenenti a popoli indigeni (ossia circa il 15-18% della popolazione totale), raggruppati in circa 110 gruppi etno-linguistici. Queste comunità vivono prevalentemente nell'isola meridionale di Mindanao (61%) e nell'isola settentrionale di Luzon (soprattutto nella Regione Amministrativa della Cordillera, 33%), mentre il restante 6% abita la zona delle Visayas, tra cui la provincia di Capiz<sup>8</sup>, l'oggetto della ricerca<sup>9</sup>.

### Popolazioni indigene nelle Filippine



Tra i popoli indigeni più importanti che abitano l'arcipelago troviamo i Lumad, a Mindanao e gli Igorot nelle zone montuose della Cordillera nella parte settentrionale di Luzon. Altri gruppi da menzionare sono i Mangyan (Mindoro) e gli Ati, che abitano le isole di Panay e Negros, i Panay Bukidnon/Tumandok occupano l'isola di Panay, il gruppo Palawan abita l'isola omonima, mentre vari gruppi indigeni di religione

islamica si trovano a Sulu, Tawi Tawi e nella Regione Autonoma nel Mindanao Musulmano<sup>10</sup>.

La situazione nelle Filippine non è diversa da quella di altri Paesi: povertà e fragilità diffusa che colpisce molti, ma che si riscontra in forme assai più marcate presso le comunità indigene. In molti casi esse abitano le aree meno favorevoli (interne e montagnose) e di minore interesse economico; e, in molti casi, sono protagonisti di fenomeni di migrazione interna, verso le città, spesso situate sulla costa.

Il senso di scarsa accettazione sociale, pur in presenza di una legislazione relativamente avanzata, genera, come avviene in altri Paesi, anche un problema di emarginazione politica, che porta all'assimilazione dei membri delle comunità indigene a "ribelli", se non

addirittura a vere e proprie "organizzazioni terroristiche". Il presidente filippino Rodrigo Duterte ha recentemente definito "terroristi" i leader indigeni e difensori del diritto alla terra che operano nel Paese. Alla fine di febbraio 2018 il Dipartimento della Giustizia ha depositato in tribunale una petizione che dichiarerebbe "terroristi" circa 600 persone, compresa la già citata Victoria Tauli-Corpuz<sup>11</sup>, attuale relatrice speciale delle Nazioni Unite per i Diritti dei popoli indigeni<sup>12</sup>. L'accusa è quella di essere associati alla guerriglia comunista nel Paese, al New Peoples's Army e al Partito Comunista. L'iniziativa del governo si inserisce in un clima crescente di ostilità nei confronti di coloro che si battono per il diritto d'accesso alla terra. Nel 2017, nel Paese, secondo un rapporto del Pesticide Action Network di Asia e Pacifico (PANAP), sarebbero state uccise in media due persone alla settimana, tra gli indigeni e le comunità rurali<sup>13</sup>.

---

*Nelle Filippine vivono tra i 14 e i 17 milioni di appartenenti a popoli indigeni (ossia circa il 15-18% della popolazione totale), raggruppati in circa 110 gruppi etno-linguistici. Queste comunità vivono prevalentemente nell'isola meridionale di Mindanao (61%) e nell'isola settentrionale di Luzon (33%)*

### 3. Il caso dell'isola di Panay

#### I GRUPPI INDIGENI DELLA PROVINCIA DI CAPIZ: I PANAY BUKIDNON<sup>1</sup>

Nella provincia di Capiz, ad oggi, vivono qualche decina di migliaia di indigeni, soprattutto all'interno delle municipalità di Tapaz, ma anche a Jamindan, Dumarao e Dumalag<sup>2</sup>. Appartengono al gruppo Bukidnon (soprattutto a Tapaz e Jamindan) e al gruppo Ati (in particolare a Dumarao e Dumalag). Sono organizzati socialmente e politicamente tramite i Consigli tribali e sono assistiti spesso dallo staff dell'ufficio provinciale della NCIP di Tapaz. In particolare, secondo i dati della NCIP, in provincia di Capiz abitano circa 28 mila indigeni: più di 27 mila Panay Bukidnon e poco meno di 500 Ati<sup>3</sup>. Ci concentreremo in particolare sulla situazione dei Panay Bukidnon che vivono nella montuosa Tapaz, la zona più scoscesa dove si fa sempre più fatica a coltivare seguendo i metodi tradizionali con il risultato di avere meno sicurezza riguardo alla produzione agricola.

Questa comunità Sulod, presente nella provincia di Capiz, è generalmente inclusa nel gruppo indigeno dei Bukidnon; sono discendenti del più ampio gruppo Mundo di origine indonesiana che, molto tempo fa, emigrò trasferendosi sulle montagne di Panay, dove risiede ormai da vari secoli. Dato che il termine Mundo aveva connotazioni dispregiative, questo gruppo è divenuto conosciuto come Bukidnon prima e Sulod poi, che significa letteralmente "segreto" o "stanza": quelli che vivono all'interno si chiamano "Panay Sulodnon Bukidnon", dove "Sulodnon" significa "inner tribe", cioè "coloro che vivono più lontani dalla città". Nella municipalità di Tapaz su 50 *barangay*, 28 sono costituiti da indigeni. Tra questi 28 *barangay* si è creato un consiglio degli anziani, composto da nove persone, provenienti principalmente dal *barangay* di Roxas, in quanto è il più vicino alla città. Tutti i *barangay* di Tapaz hanno le stesse tradizioni, di cui vanno molto orgogliosi, insieme alla loro identità. Le famiglie sono molto numerose con una media di circa sette figli a famiglia.

#### Diritti: infrastrutture, salute, istruzione, discriminazioni

I Panay Bukidnon hanno teoricamente accesso a tutti i diritti, ma nella pratica vi sono molte difficoltà. La situazione economica cui sono sottoposti, a causa anche delle zone impervie in cui vivono, è ugualmente difficile. Hanno accesso all'acqua potabile tramite sorgenti naturali, con le difficoltà connesse per



andare a prendere l'acqua. I bagni sono delle latrine in legno. Non ci sono centri di salute pubblica governativa, se non in un solo *barangay* (Roxas), che è quello vicino alla città capoluogo di Tapaz, e che è l'unico tra i *barangay* indigeni con l'energia elettrica. Tutti partoriscono in casa per la distanza da Tapaz e anche per i costi elevati di accesso all'ospedale. Alcune donne hanno fatto il corso da ostetriche con il Tapaz District Hospital. In ogni *barangay* ci sono i "quack doctors" (sorta di sciamani), che prescrivono cure tradizionali basate su piante e fanno riti. Ci sono conoscenze condivise basate su piante locali (mettere intorno alla testa certe foglie in caso di mal di testa, usare lo zenzero per problemi allo stomaco). Successivamente si ricorre a semplici medicine che si trovano nei sari store (i negozietti tipici delle Filippine), che però non tutti possono permettersi: si va in ospedale in città, sia per questioni economiche che di distanza, molto raramente.

Le scuole elementari nei *barangay* non sono sufficienti a coprire il numero di studenti. In queste scuole

*I Panay Bukidnon hanno accesso all'acqua potabile tramite sorgenti naturali, con grandi difficoltà per andare a prendere l'acqua. I bagni sono latrine in legno. Non ci sono centri di salute pubblica governativa, tranne in un barangay, l'unico tra quelli indigeni con l'energia elettrica*

si insegna in lingua locale (diversa dal Visaya). Le scuole superiori sono solo nel *barangay* Roxas. Se alcuni ragazzi vanno alle scuole superiori, tipicamente scendono in città con le madri, che trovano un lavoro (spesso come colf). Quando gli indigeni scendono a valle, la discriminazione è all'ordine del giorno, così come il bullismo.

#### Le tradizioni

La loro lingua appartiene al più ampio gruppo di lingue delle Filippine centrali. Da questa tribù deriva il poema epico "Hinilawod". Questa epopea di 28 mila

versi, il più lungo poema epico della storia, viene cantata in circa tre giorni, se eseguita nella sua forma originale. Questi *Racconti dalla foce del fiume Halawod* sono stati registrati nel 1956, quasi per caso, dall'antropologo Landa Jocano<sup>4</sup> e raccontano le più antiche e significative tradizioni, i riti sacri e i rimedi di cura spirituali.

Molti degli antichissimi costumi sono ancora intatti e, alcuni di essi, più che fiorenti, almeno in alcuni gruppi. I Panay Bukidnon hanno mantenuto intatti anche i più importanti e peculiari riti religiosi. Gli ornamenti personali sono molto significativi nella loro vita: le collane sono veri e propri amuleti. Si capisce come la religione e i riti legati ad essa siano centrali nella vita di questa popolazione: ogni attività viene fatta "in accordo" con la volontà degli spiriti e delle divinità; ogni individuo cerca di comportarsi in modo che le divinità rimangano pacifiche e non si scontrino con la comunità. Esistono almeno 16 cerimonie annuali principali, più altre di rilevanza minore, quasi sempre condotte dai baylan, uomini o donne nominate dalla comunità con lo scopo di fare da tramite con le divinità durante le cerimonie e dare interpretazioni ai sogni riguardanti il benessere e il prosperare della comunità. Una delle più importanti consiste in una sorta di cerimonia-sacrificio in onore della divinità principale, Diwata. Da segnalare anche il "Panimo festival" della durata di un giorno ove si celebra il primo raccolto dell'anno, si fanno danze tradizionali e si beve succo di cocco, utilizzando piatti costruiti con le foglie.

Il villaggio tipo è composto da una manciata di abitazioni in legno, una vicina all'altra. È molto difficile trasportare il cemento nei *barangay* più lontani: è stato fatto raramente con gli elicotteri dell'esercito. Di solito il villaggio è "amministrato" dall'uomo più anziano, chiamato *parankuton* (detto anche "consigliere" o "colui al quale vanno rivolte le domande"), affiancato da un'altra persona, spesso più giovane di lui, *timbang*, che lo aiuta nell'organizzazione delle varie attività (caccia, pesca, semina e raccolta dei prodotti agricoli, costruzione di nuove case, feste e riti religiosi annuali, risoluzione di conflitti all'interno della comunità). Il ruolo non è ereditario, ma, alla sua morte, il *parankuton* sarà sostituito dal più anziano del villaggio<sup>5</sup>. Le nuove generazioni sono influenzate dai mezzi di comunicazione e dalle scuole; quindi vorrebbero in parte cambiare il loro stile di vita. Gli anziani continuano a tramandare la loro cultura, soprattutto in estate, durante la quale a scuole chiuse gli studenti tornano a casa.

## La terra, il mercato, l'agricoltura, il cambiamento climatico, la biodiversità

Gli indigeni sono tradizionalmente legati alla natura e tutt'oggi seguono le stelle (in particolare il "Moroporo", che è la costellazione delle Pleiadi), il vento e la conformazione delle nuvole per piantare, raccogliere e costruire le loro case. Con il cambiamento climatico è cambiato il modo di piantare e la routine tradizionale, conosciuta empiricamente. Come tutti gli indigeni, hanno un rapporto molto stretto con la natura e considerano la loro terra come l'unica ricchezza che hanno: «Moriremmo per la nostra terra». Principalmente si coltivano verdure e allevano animali (le case vengono costruite leggermente rialzate in modo che facciano da riparo agli animali). Le principali colture sono riso e mais. La coltivazione non avviene in maniera collettiva, ma familiare.

I contadini sono costretti dal mercato a prendere in prestito i semi (a fronte di un interesse da pagare successivamente): i raccolti poi sono praticamente rivenduti alle stesse persone che avevano dato loro i semi. Questo è un problema molto diffuso in varie parti del mondo: è importante che i governi locali, in-

*I contadini sono costretti dal mercato a prendere in prestito i semi (a fronte di un interesse da pagare successivamente): i raccolti poi sono praticamente rivenduti alle stesse persone che avevano dato loro i semi. È importante che i governi locali, invece, coinvolgano gli indigeni anche per difendere la biodiversità che nei territori indigeni è ancora intatta*

vece, coinvolgano gli indigeni anche per difendere la biodiversità che nei territori indigeni è ancora intatta<sup>6</sup>. Non vi è stata alcuna richiesta fino a oggi di riconoscere territori ancestrali da parte della comunità indigena locale, che sembra non aver ancora mai subito finora limitazioni all'uso, come testimoniano i leader locali.

I Panay Bukidnon abitualmente mangiano verdure, pollo, pesce (stagionalmente), uccelli, pipistrelli, lucertole, serpenti. Chi vive nei *barangay* va al mercato una volta al mese, sia per la lontananza che per il costo proibitivo: una corsa in moto fino alla città (3-4 persone su ogni moto) può costare fino a circa 180 pesos (3 euro).

Un'attività che gli indigeni di Tapaz fanno, anche in collaborazione con governo locale, è quella di piantare alberi. Allo stesso tempo è comune la pratica del "taglia e brucia" (vedi box e foto nella pagina successiva), a causa della quale hanno degli scontri col governo.

## IL "TAGLIA E BRUCIA" DAL PUNTO DI VISTA INDIGENO

Il Chieftain (capo indigeno), Noe Barnezo di Tapaz spiega la pratica del "taglia e brucia": «In collaborazione con il dipartimento governativo delle foreste piantiamo gli alberi. Ma allo stesso tempo pratichiamo il "taglia e brucia" e lo pratichiamo da sempre: così controlliamo il territorio e apriamo nuovi campi ciclicamente bruciando porzioni di terreno con piccoli alberi. Non bruciamo la foresta! Ma il governo locale non lo capisce e abbiamo scontri con loro. Dicono che questa pratica provoca lo straripamento dei fiumi, ma non è così. Facciamo tutto con il giusto criterio: per noi la foresta è la nostra vita». La gestione del territorio attraverso la pratica del "taglia e brucia" è un classico terreno di scontro tra pratiche tradizionali e moderne: consiste nel dare fuoco ciclicamente a parti della foresta, e coltivare sulla parte bruciata; nelle Filippine (e in molti altri luoghi del pianeta) è stata spesso frettolosamente considerata una pratica irrazionale e pericolosa, da eliminare a favore di tecniche di coltivazione moderne. Esiste invece una vasta letteratura che riconosce come questa pratica condotta secondo il sapere tradizionale può essere mezzo efficace e sostenibile di gestione del territorio, per la selezione delle specie vegetali, e per il controllo degli infestanti e dei parassiti; oltre a rappresentare una scelta del tutto razionale in termini economici in territori vasti e relativamente poco popolati.



## Resilienza secondo tradizione: le case anti-tifone

Gli indigeni Panay Bukidnon nei loro territori non hanno alcun centro di evacuazione moderno. Le Filippine sono spazzate ogni anno da almeno 2-3 grandi tifoni dall'Oceano Pacifico. Durante il tifone Haiyan del 2013, che ha provocato più di 6mila morti e che è passato anche da Capiz, gli indigeni locali, pur avendo subito distruzioni, non hanno subito grandi perdite umane. Hanno usato i metodi tradizionali per capire l'arrivo del tifone, osservando i cambiamenti nel com-

portamento degli animali (scimmie che scendono dagli alberi, uccelli che volano basso, ...). Si sono rifugiati nei loro centri di evacuazione tradizionali, costituiti da strutture di "cugon grass", piccole capanne di bambù e paglia, di forma triangolare. Sono costruite in punti bassi in modo che arrivi meno vento. Di solito ne hanno uno per famiglia. Nella scuola elementare di Roxas (300 studenti circa) ce ne è uno con capienza di 10 persone (vedi foto sotto). Queste strutture hanno retto anche durante il tifone Haiyan del 2013.



## I GRUPPI INDIGENI DELLA PROVINCIA DI AKLAN: GLI ATI E I BUKIDNON

Nella provincia di Aklan vi sono vari gruppi indigeni. Gli Ati, distribuiti in particolare lungo la costa tra Kalibo e Boracay, e i Bukidnon, raccolti per la maggior parte nelle municipalità interne di Libacao e Madalag. Gli indigeni Ati, chiamati anche Negritos, sono discendenti diretti delle prime tribù aborigene che dal Borneo navigarono fino a raggiungere l'isola di Panay, in un momento storico imprecisato, ma riconducibile a circa 20 mila anni fa. Gli Ati furono i primi a popolare l'arcipelago e in queste terre a costruire il proprio futuro. Ciò che li caratterizza e contraddistingue ancora oggi rispetto alla popolazione filippina, è il loro aspetto, che, malgrado le successive colonizzazioni, è rimasto in gran parte invariato. «Corporatura corta e snella; capelli crespi, che possono essere molto folti nel caso delle donne; pelle color cioccolato scuro, quasi nera; naso minuscolo ma ampio; occhi rotondi e scuri»<sup>7</sup>, così vengono descritti dalla "Commissione Nazionale per la Cultura e le Arti filippina". Ancora oggi, nell'immaginario collettivo, gli Ati rappresentano per i filippini la connessione più diretta con il loro passato.

Uno degli eventi più importanti e riconosciuti nelle Filippine trae le proprie origini proprio da questa comunità. Si tratta dell'Ati-Atihan festival, che si celebra ogni anno a Kalibo nella terza settimana di gennaio. Il festival simboleggia una storica alleanza risalente agli inizi del XII secolo tra un gruppo di migranti malesi in fuga dalle persecuzioni del loro Paese di origine, con i nativi del luogo, ovvero gli Ati. Erano due culture fra loro profondamente diverse: quella dei colonizzatori, ben più sofisticata, e quella degli Ati, una comunità tribale che non aveva mai visto null'altro che non fosse nato, cresciuto o prodotto nel proprio territorio. Eppure le due civiltà, invece di affrontarsi, decisero di cooperare e di stringere un'alleanza che ancora oggi viene ricordata e celebrata a distanza di quasi 800 anni.

Con l'arrivo della colonizzazione spagnola questa celebrazione venne acquisita dalla Chiesa cattolica, fondendola con la celebrazione del "Santo Niño/Bambino Gesù", molto popolare in tutte le Filippine. I primi tre secoli trascorsero senza grandi mutamenti. Altri migranti provenienti dal bacino asiatico avevano trovato riparo tra le migliaia di isole dell'arcipelago, proliferando, mescolandosi con gli indigeni locali e contribuendo ad accrescere la diversità culturale delle Filippine. Fu durante l'epoca coloniale<sup>8</sup> che la vita degli Ati, e delle altre tribù indigene, iniziò a cambiare. Con Magellano e la colonizzazione spagnola, non c'era posto per un modello di vita non europeo e con l'an-

nessione al regno di Spagna, iniziarono le persecuzioni dei riti pagani. Le poche comunità Ati furono costrette ad emigrare nelle isole circostanti (Negros o Boracay) o rifugiarsi nell'entroterra di Panay dove riuscirono a sopravvivere nascondendosi fino ai giorni nostri.

Nel corso della storia, la popolazione Ati si è progressivamente ridotta di numero. Oggi, secondo dati ufficiali, gli ultimi rimasti ammontano a circa 12 mila persone, distribuite tra le isole di Negros, Panay e la piccola Boracay. Ognuna di queste comunità, così simili, eppure così diverse, porta con sé una storia differente su come siano riuscite a non scomparire o ad essere assimilate dalla cultura occidentale. In particolare, due tra queste comunità destano interesse per le loro differenti condizioni di vita, nonché per la loro differente storia. Si tratta degli Ati dell'isola di Boracay e della città di Kalibo.

### Gli Ati di Boracay

Dopo la colonizzazione spagnola, pur di sfuggire alle persecuzioni, alcuni Ati decisero di migrare e di rifugiarsi a Boracay, una piccola isola a nord di Kalibo. In questo paradiso, poterono vivere indisturbati conservando le proprie tradizioni e vivendo di ciò che la natura poteva loro offrire. Ma solo fino agli anni '60 del Novecento, allorché arrivarono i primi turisti, accorgendosi della spiaggia bianca di 6 km (la più lunga del

*Nel corso della storia, la popolazione Ati si è progressivamente ridotta di numero. Oggi ammonta a circa 12 mila persone, distribuite tra le isole di Negros, Panay e la piccola Boracay. Ognuna di queste comunità porta con sé una storia differente su come siano riuscite a non scomparire o ad essere assimilate dalla cultura occidentale*

Sud-est asiatico). A quel punto la loro vita iniziò a subire cambiamenti profondi. Sempre più investitori, incoraggiati dalle politiche dei governi, giunsero nella piccola isola, decisi a trasformarla in quella che oggi è considerata una delle mecche del turismo asiatico. Il diritto degli indigeni a vivere in quella che era la loro casa venne del tutto ignorato e osteggiato con ogni mezzo, inclusa la violenza: il fine era quello di scacciare gli Ati dal luogo nel quale avevano trovato riparo molti secoli addietro, nell'indifferenza del governo. Oggi la comunità Ati di Boracay è composta da 42 famiglie, alle quali però viene consentito di vivere in una piccola riserva all'interno dell'isola, circondati da resort, ristoranti, Spa e discoteche.

Benché le Filippine abbiano accolto positivamente i nuovi standard internazionali dei diritti indigeni, integrandoli nel proprio sistema legale, gli interessi di

centinaia di investitori stranieri pesano di più rispetto agli interessi individuali e collettivi degli Ati. Per spiegare le difficoltà di inserimento delle comunità indigene nelle Filippine basti riferire la vicenda tra gli stessi Ati e gli abitanti non indigeni di Boracay. Nel 2010 la comunità Ati, che da secoli vive a Boracay, ha ottenuto il titolo di proprietà su una piccola porzione dell'isola, un diritto che, come previsto dal sistema legislativo filippino, può essere riconosciuto solamente da parte della NCIP. Questo riconoscimento non restituisce agli Ati l'intero territorio abitato dai loro avi, ma permette loro di avere ancora una casa e di rimarcare il loro diritto a vivere in quel luogo<sup>9</sup>.

La decisione non fu ben accolta dai locali non indigeni (i *mestizos*), che inizialmente tentarono di ricorrere in giudizio per un riesame della vicenda presso il Regional Trial Court (RTC, corte di primo grado). L'RTC negò la competenza dell'NCIP di emettere un simile atto, negando al contempo la proprietà della terra agli indigeni, contravvenendo palesemente a quanto disposto nelle leggi filippine<sup>10</sup>. La causa tra l'NCIP e il tribunale di primo grado, andò avanti per diversi anni, con pesanti accuse da una parte e dall'altra, che culminarono nel disposto della Corte di Appello, la quale, altrettanto duramente, si esprimeva a favore degli Ati condannando l'operato dell'RTC<sup>11</sup>. Ciò dimostra come le stesse autorità statali siano in disputa tra loro per il riconoscimento di diritti e concessioni alle comunità locali, la cui unica colpa è quella di reclamare un posto nel mondo dove poter vivere.

Questa vicenda portò alcuni *mestizos* a ricorrere ad altri metodi. Nel 2013 ci fu l'assassinio di Dexter Condez, uno dei leader dell'Associazione Ati di Boracay. Le ragioni di tale gesto sono facilmente riconducibili agli interessi che i *mestizos* locali vantano sul terreno indigeno<sup>12</sup>. Quello di Condez è soltanto uno degli ultimi episodi di violenza a danno di leader indigeni, lasciati al proprio destino, senza alcuna tutela da parte delle autorità, le quali in diverse occasioni sono state la mano materiale dalla quale venivano sparati quei colpi al cuore stesso della democrazia. Episodi di discriminazione, minacce e violenze costanti, accompagnano, ancora oggi, la quotidianità della vita degli Ati, che vivono come mendicanti indesiderati in quello che una volta era il loro rifugio.

### **Gli Ati di Kalibo**

Un'altra comunità Ati, al contrario dei loro fratelli di Boracay, vive il problema opposto, quello dell'indifferenza. Kalibo è il capoluogo della provincia di Aklan, dista due ore dalla più turistica Boracay. Alla fine degli anni '80 del Novecento alcune famiglie della comunità

Ati si stabilirono ai confini della città. Fin a quel momento avevano vissuto ai margini della civiltà, radunati in piccoli insediamenti trovando riparo e nutrimento nei grandi spazi verdi, rimasti inabitati, attorno alle montagne. La conoscenza delle erbe mediche, l'abilità nella caccia e nella pesca, permisero loro di continuare a sopravvivere fino ai giorni nostri. Con il passare degli anni, tuttavia, i terreni dai quali dipendeva la loro vita, iniziarono a essere venduti: il mondo intorno a loro si fece sempre più piccolo non potendo più praticare uno stile di vita nomade.

Ad oggi, la comunità indigena degli Ati di Kalibo, è composta da 26 famiglie insediate su un appezzamento di terra di cui pagano un affitto a un proprietario che non vede l'ora di cacciarli. Sono ormai lontani i tempi in cui si procuravano il cibo cacciando nei boschi, eppure qualcuno tra i più anziani ancora riesce a ricordare la storia del loro passato, tramandata ai più giovani con canzoni, immagini, leggende di un tempo. Qui per gli Ati la vita è una sfida quotidiana tra fame e miseria. Le donne realizzano prodotti artigianali, dedicandovi anche 10 ore al giorno, salvo poi venderli a meno di un euro. Gli uomini escono presto la mattina in cerca di impieghi saltuari, mal pagati e molto stancanti. I ragazzi e i più piccoli hanno abbandonato la scuola già da anni trascorrendo le giornate in aiuto ai genitori, la maggior parte elemosinando o vendendo in strada amuleti contro il malocchio.

*Essere Ati, a Kalibo, significa essenzialmente essere invisibili. Per strada, nessuno presta attenzione ai volti denutriti dei bambini o ai segni delle infezioni sulla loro pelle, nessuno che si preoccupi anche soltanto di lasciar trasparire un gesto di solidarietà*

Episodi di razzismo e discriminazione sono all'ordine del giorno e colpiscono gli Ati sin dai primi anni di età. Molti di loro abbandonano la scuola per il bullismo al quale sono sottoposti dagli altri bambini, riflesso di un retaggio culturale che impedisce l'integrazione tra persone con un colore della pelle diverso. Altri sono costretti ad abbandonare la scuola per ragioni economiche, non avendo abbastanza denaro per comprare neppure le penne e i quaderni e alcun sostegno dalle istituzioni locali.

Essere Ati, a Kalibo, significa essenzialmente essere invisibili. Per strada, nessuno presta attenzione ai volti denutriti dei bambini o ai segni delle infezioni sulla loro pelle, nessuno che si preoccupi anche soltanto di lasciar trasparire un gesto di solidarietà. Le difficoltà economiche, unite all'inattuazione di politiche di inclusione sociale, si riflettono anche negli aspetti igienico-sanitari. Nel loro villaggio nel *barangay* Bulwang (Numancia, Aklan), distante pochi minuti dalla città-



dina di Kalibo, gli Ati vivono nell'indigenza totale e senza acqua potabile, in un ambiente malsano e pieno di rifiuti che favorisce il diffondersi di epidemie e infezioni, specie tra i più giovani. Sovente si sono registrati episodi di meningite, e anche per i più lievi infortuni, gli Ati non possono far altro che affidarsi a guarigioni spontanee, esclusi da un equo sistema di informazione e di accesso alle cure mediche.

Il loro villaggio<sup>13</sup> si compone di 26 famiglie per un totale di 130 persone (73 bambini e 57 adulti; 63 donne e 67 uomini, inclusi i bambini). Nella comunità Ati c'è una media di 2,8 bambini per famiglia oltre a una decina di persone con "condizioni speciali" (disabili, donne incinte e che allattano). Nella comunità, la grande maggioranza dei capifamiglia risulta essersi fermata ai primi livelli scolastici: 11 alle elementari, 7

alle medie, solo 1 è laureato. Ad oggi, i bambini che non frequentano o non hanno frequentato la scuola in età scolare sono 27. Tra le motivazioni c'è la mancanza di soldi per sostenere le spese scolastiche (cancellaria, trasporto), ma sappiamo che conta molto anche la discriminazione che i bimbi subiscono. Gli introiti mensili delle famiglie sono di circa 8.400 pesos (140 euro). La terra sulla quale vivono attualmente risulta soggetta ad alluvioni, in modo particolare durante la stagione delle piogge.

"Discriminazione" è la parola che meglio accomuna le storie degli Ati di Boracay e di Kalibo. Una storia fatta di soprusi, negazioni, violenze e la mancanza di un dialogo con le istituzioni e la società circostante, che li relega, oggi più di ieri, a essere gli ultimi tra gli ultimi.

### SPERANZA, VISIBILITÀ E DIRITTI PER GLI ATI DI KALIBO

In questo scenario estremamente difficile, lavora il Diocesan Social Action Centre di Kalibo (DSAC Kalibo), la Caritas della diocesi di Kalibo, che col sostegno di Caritas Italiana ha iniziato a gennaio 2018 il secondo progetto di Community Livelihood, includendo tra i beneficiari anche gli indigeni Ati. DSAC Kalibo intende difendere queste famiglie abbandonate da tutti, attraverso una serie di interventi che possano garantire l'inizio di una nuova vita. Il primo intervento riguarda la registrazione di un'associazione indigena Ati, in modo da acquisire visibilità anche di fronte alle istituzioni locali rafforzando i diritti in quanto minoranza. Il secondo e decisivo passo consiste nell'acquisto di un terreno che permetterebbe agli Ati di vivere senza correre il rischio di essere sfrattati, di coltivare liberamente le erbe mediche proprie della loro cultura, oltre alla costruzione di vere case con stanze, bagno e servizi. A ciò si aggiunge l'avvio di piccole attività comunitarie, volte al rafforzamento delle loro competenze individuali e collettive (corsi professionalizzanti, gruppo di auto aiuto, training per rafforzare le conoscenze sull'accesso a beni e servizi e sui diritti). Attraverso il sostegno degli operatori del DSAC, il futuro degli Ati mostra una sfumatura di speranza, malgrado la strada sia ancora impervia.

### I Bukidnon di Aklan a Libacao

Secondo gli ultimi dati della NCIP la maggior parte dei 22.200 Bukidnon della provincia di Aklan sono distribuiti in 17 comunità culturali indigene nelle municipalità di Libacao e Madalag. Queste comunità hanno ricevuto il certificato di titolo di terra ancestrale: i loro diritti sono stati formalmente riconosciuti. Il super tifone Yolanda del 2013 ha aggravato le loro condizioni, sono diventati più poveri e più vulnerabili ai pericoli e agli impatti dei cambiamenti climatici. È un para-

dosso perché vivono in una delle aree più ricche del mondo in termini di diversità biologica. I Bukidnon di Aklan sono anch'essi i custodi delle foreste lussureggianti e la ricchezza della biodiversità della catena montuosa. Si tratta di comunità tra le più esposte ai cambiamenti climatici e gli interventi realizzati si sono posti l'obiettivo di aiutare gli indigeni a riabilitare il loro sostentamento e aumentare la loro resilienza a questi cambiamenti. I beneficiari diretti sono stati più di mille famiglie.

### LAVORARE CON I BUKIDNON DELLE MONTAGNE

A Kalibo (Aklan – Filippine) sulle montagne sperdute della municipalità di Libacao dopo il tifone Haiyan del novembre 2013, che è passato con venti a più di 300 km orari, la distruzione era desolante: le case da poco sistemate e le piante rimesse a dimora dopo il tifone Frank di cinque anni prima erano state di nuovo distrutte. DSAC Kalibo ha ricostruito molte case nei villaggi più lontani, rispettando la tradizione e i materiali locali. Due centri di evacuazione costituiranno un rifugio sicuro, in caso di emergenze naturali, per il futuro. L'intervento sociale con i Bukidnon da parte di DSAC Kalibo si è concentrato nella parte centrale e più montuosa di Libacao, in tre *barangay* che erano stati trascurati per secoli. Ancora oggi questi villaggi possono a malapena accedere ai servizi sociali di base come l'istruzione, l'assistenza sanitaria, le infrastrutture e altri servizi normalmente utilizzati dalle comunità non indigene.

## 4. I dati Caritas

### INDIGENI E POVERTÀ: EVIDENZE DA STUDI E RICERCHE

I diritti di cui gli indigeni dovrebbero godere, secondo la legislazione internazionale, in tutti i Paesi del mondo, e anche nelle Filippine, sono un elenco lungo, che non corrisponde, come ben sappiamo, alle cose che capitano effettivamente sul campo. Le storie di vita e le vicende storiche e attuali raccontate in questo Dossier lo spiegano in parte, così come gli studi e i rapporti di molte agenzie dell'ONU e di varie ONG o anche l'esperienza diretta di molti di noi in molte parti del mondo. L'impressione per cui chi fa parte di minoranze (nel nostro caso indigene) sia in media più povero e vulnerabile rispetto ad altri gruppi di popolazione nello stesso Paese viene confermata da diversi studi degli ultimi anni, che hanno preso in considerazione fino all'85% della popolazione indigena mondiale.

Hall e Patrinos in una ricerca realizzata negli anni precedenti, ma pubblicata nel 2012<sup>1</sup>, sostengono che effettivamente gli indigeni sono più poveri rispetto alla popolazione non indigena dello stesso Paese. Studi condotti ancor prima avevano dato risultati simili, ma erano limitati ad America Latina, Australia, Canada, Nuova Zelanda e Stati Uniti, ove risiedono un numero di indigeni limitato rispetto al totale mondiale di circa 350 milioni di persone. Infatti gran parte degli indigeni (circa 2/3 del totale) vivono in Asia (tra Cina e India). Gli stessi autori hanno però poi effettuato ulteriori ricerche, prendendo in considerazione dati e serie storiche sulla povertà provenienti dall'Africa e dall'Asia, coprendo gran parte delle comunità indigene del pianeta<sup>2</sup>.

Se i risultati precedenti suggerivano che gli indigeni fossero "i più poveri tra i poveri" e con l'andare del tempo fossero in grado di migliorare di poco la propria situazione, mantenendo, invece, un gap notevole con la popolazione non indigena, la nuova analisi ha aggiunto una riflessione che rende giustizia al grande salto in avanti avvenuto in Asia negli ultimi decenni, pur non cambiando di molto il quadro generale. Gli indigeni hanno un tasso di povertà superiore rispetto al resto della popolazione in tutti i Paesi studiati, ma in Asia un numero maggiore di indigeni è riuscito ad uscire dalla "trappola della povertà", migliorando anche salute e istruzione. Nonostante questa notizia, che segnala una tendenza di miglioramento, lo studio evidenzia che in questo continente, comunque, il gap tra indigeni e il resto della popolazione continua a rimanere molto ampio, sia in termini di povertà che di accesso alle in-

*L'impressione per cui chi fa parte di minoranze (nel nostro caso indigene) sia in media più povero e vulnerabile rispetto ad altri gruppi di popolazione nello stesso Paese, viene confermata da diversi studi degli ultimi anni, che hanno preso in considerazione fino all'85% della popolazione indigena mondiale*



frastrutture per la salute e all'istruzione. E continua a esistere anche nel tempo: uscire dalla povertà, e dunque migliorare le proprie condizioni, è più difficile per gli indigeni che per il resto della popolazione.

### LA SITUAZIONE NELLE PROVINCE DI CAPIZ E AKLAN

In due studi<sup>3</sup> condotti dalle Caritas locali (a Capiz con Casac<sup>4</sup> e ad Aklan con DSAC Kalibo<sup>5</sup>) nel 2016-2017 in collaborazione con Caritas Italiana, si trovano varie conferme a questa lettura. La ricerca condotta nei due territori ha permesso di avere un quadro della situazione delle diocesi di Capiz e di Kalibo (e quindi della provincia di Capiz e di quella di Aklan) abbastanza dettagliata, con dati disaggregati anche a livello delle 17 municipalità di cui sono composte entrambe le province.

#### La situazione dei Bukidnon di Capiz

Se consideriamo che la maggioranza degli indigeni Panay Bukidnon risiede a Tapaz, la municipalità più montuosa e difficilmente raggiungibile posta nella zona

occidentale di Capiz, analizzando i dati riferiti a quest'area, notiamo come la distribuzione degli indigeni corrisponda a quella delle aree dove povertà e vulnerabilità sono più alti rispetto alla media della provincia.

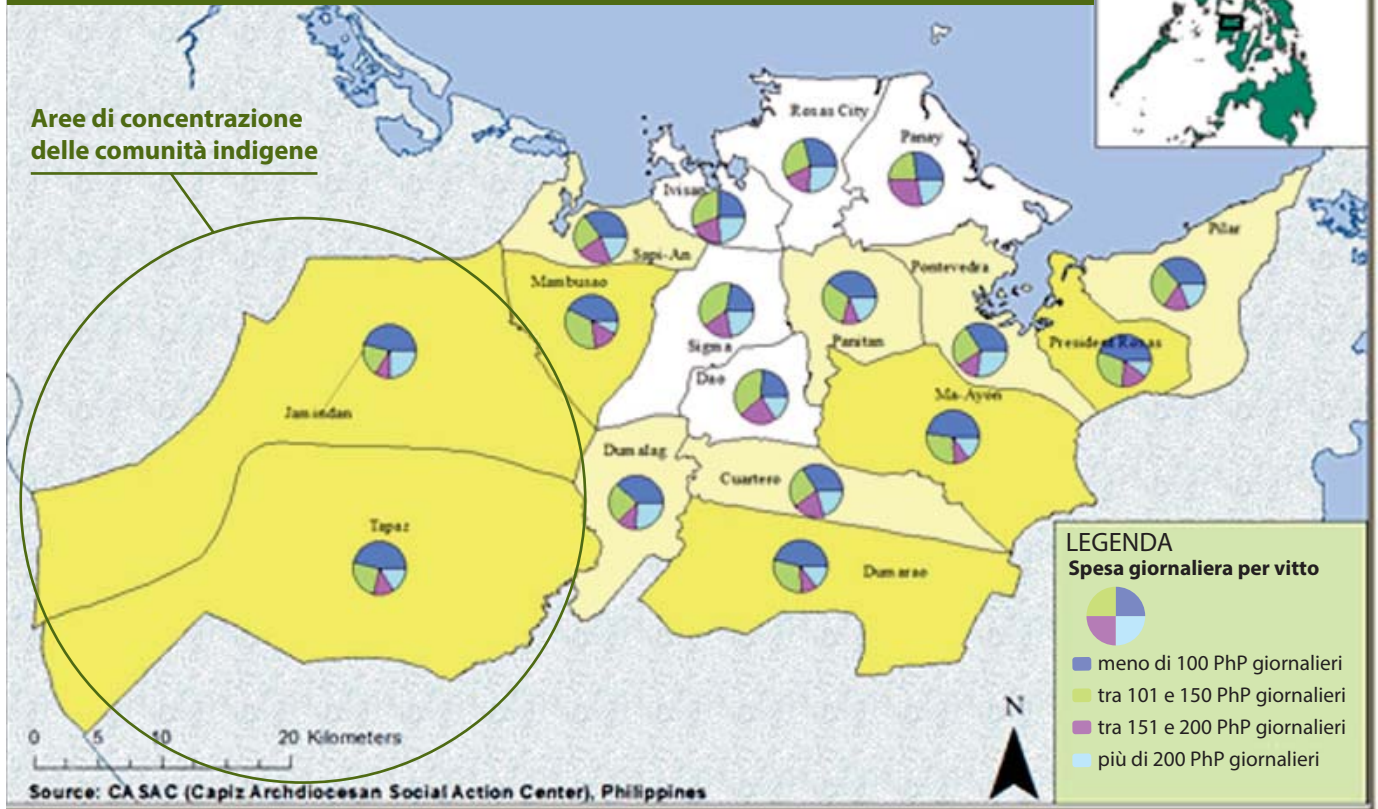
Il dato delle risorse monetarie a disposizione ogni giorno per il cibo è rivelatore della difficoltà affrontate dagli indigeni e da tutti gli abitanti di Tapaz: più del 46% della popolazione ha a disposizione meno di 100 pesos al giorno (circa 1,6 euro) per mangiare. È la percentuale più alta tra tutte le municipalità a fronte di una media provinciale del 37% (vedi figura pagina successiva).

## Spesa giornaliera per vitto per municipalità – Diocesi di Capiz (in PhP: pesos)

(La distribuzione degli indigeni corrisponde alle aree dove povertà e vulnerabilità sono più alte rispetto alla media della provincia)



Aree di concentrazione delle comunità indigene

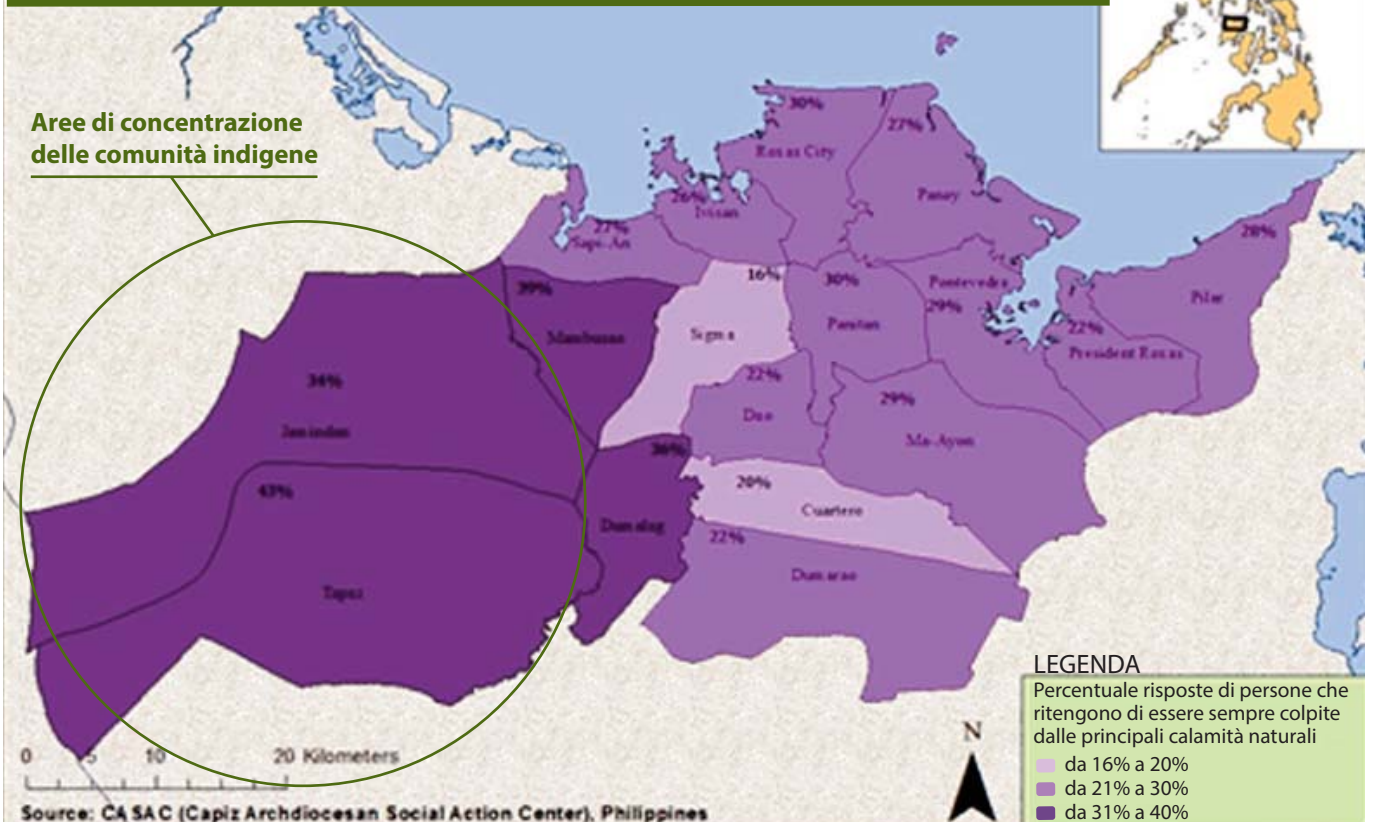


## Vulnerabilità percepita alle calamità per municipalità – Diocesi di Capiz

(Essere vulnerabili a un'emergenza naturale significa subire danni e, quindi, avere più possibilità di cadere in una spirale di povertà)



Aree di concentrazione delle comunità indigene

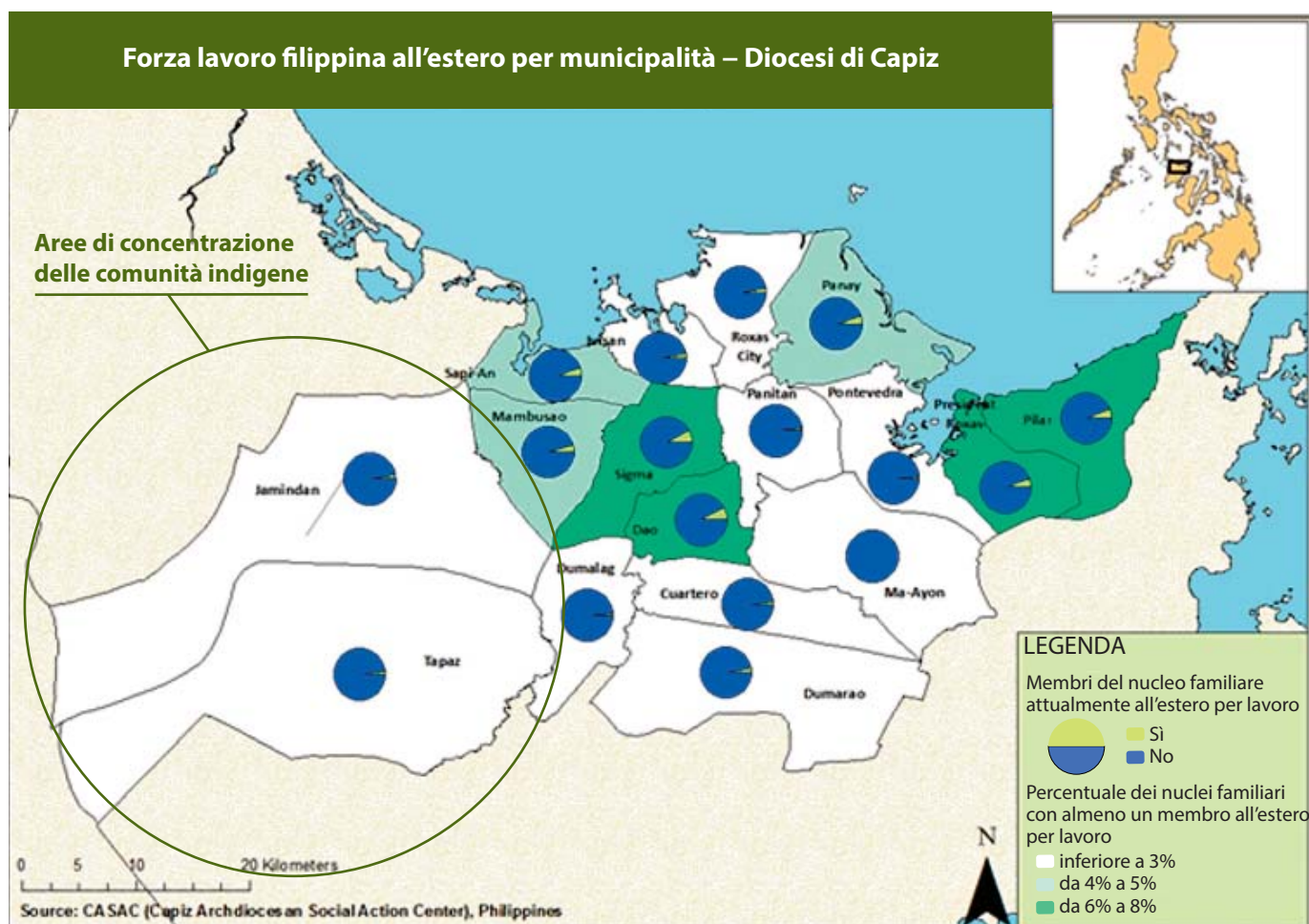


Nella seconda figura della pagina precedente si evidenzia come gli abitanti di Tapaz sentano di essere molto vulnerabili alle calamità naturali (tifoni, alluvioni, shock esterni), in particolare temendo di avere danni alle loro fonti di reddito che sono i campi di riso e di colture agricole tradizionali. Il 42,6% degli intervistati a Tapaz evidenzia questa criticità: è la percentuale più alta della provincia per quanto riguarda questa dimensione del *livelihood*.

La ricerca di Caritas Italiana, inoltre, condotta nella provincia di Capiz sembra confermare che per gli indigeni il gap di povertà rispetto al resto della popolazione persiste nel tempo (vedi figura sotto). A Tapaz solo l'1,82% hanno familiari che lavorano stabilmente all'estero e spediscono buone rimesse economiche (o

comunque fecondi contatti internazionali), che non assicurano di per sé sviluppo, ma sono importanti in un già risicato bilancio familiare. Perciò la situazione economica provinciale di Capiz, abbastanza stagnante, cui si aggiunge anche un aiuto esterno limitato (la media provinciale delle famiglie con componenti che lavorano all'estero è del 3,17%, più alta rispetto a quella di Tapaz, e contrasta con l'8,2% di Dao), dà poca speranza di uscire in fretta dalla trappola della povertà.

Le migrazioni dalle zone interne della municipalità hanno come meta finale il capoluogo della municipalità stessa, Roxas City (il capoluogo provinciale) e, in misura limitata, la capitale filippina Manila, ma non assicurano sostegni economici floridi come quelli dalle rimesse internazionali.



La provincia di Capiz, in ogni caso, mostra indici di povertà diffusa anche oltre le aree montane a maggior densità di indigeni. Lo si vede anche nelle mappe precedenti in cui si notano colori scuri (vale a dire risultati più negativi) anche lontano a Tapaz. Le aree più distanti dalla zona costiera e dalla zona urbana di Roxas City, infatti, appaiono soffrire di più. Probabilmente le conseguenze del tifone Haiyan del 2013 che ha colpito fortemente anche le zone più rurali fanno ancora sentire il loro effetto, avendo dato una battuta di arresto notevole allo sviluppo locale. Sarà interes-

sante vedere queste aree tra qualche anno sulle stesse dimensioni di analisi.

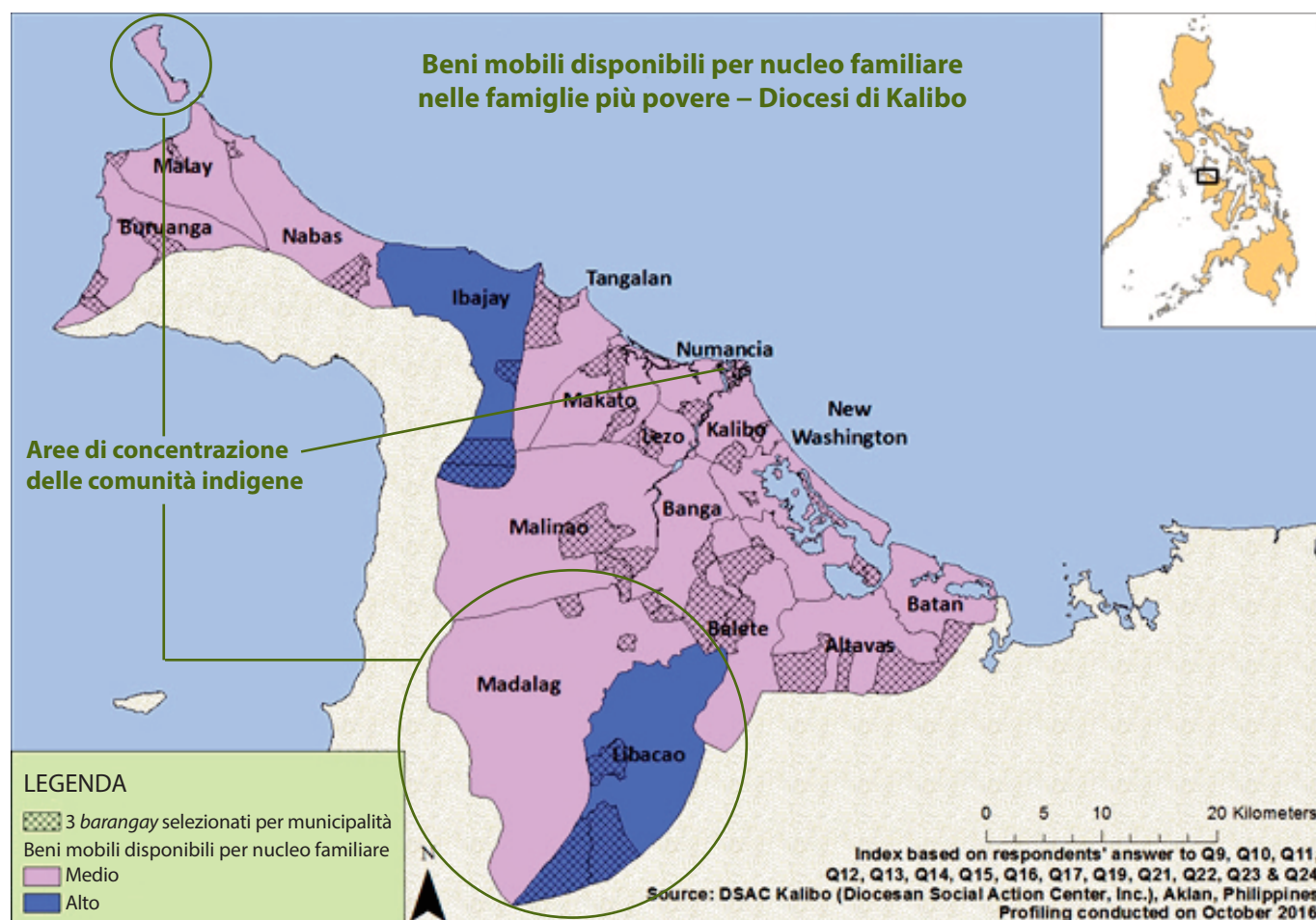
Tuttavia nei focus group che sono stati attivati durante l'inchiesta svolta a Capiz è emerso come tra i gruppi che vengono percepiti più poveri (spesso i "più poveri dei poveri") ci siano gli indigeni. I partecipanti hanno fatto notare che, secondo loro, le popolazioni indigene sono di solito le meno abbienti per un semplice motivo: la difficoltà di ricevere assistenza, sia da parte del governo locale o da parte di altre organizzazioni. Ciò, soprattutto per il fatto che vivono in *baran*

gay molto lontani dalle città, in aree remote montagnose spesso molto complicate da raggiungere, venendo di conseguenza esclusi. Nelle discussioni successive, svoltesi durante l'analisi collettiva dei risultati della raccolta dati, è stato rimarcato come gli indigeni siano tra i gruppi più poveri e che, quindi, necessitano di più attenzione, individuando la zona montagnosa di Tapaz come la più critica tra le municipalità di Capiz, proprio per la conformazione del suo territorio. Questa percezione condivisa va nella direzione di confermare il fatto che la comunità indigena è tendenzialmente più in difficoltà rispetto al resto della popolazione.

### La situazione dei i Bukidnon di Kalibo

Riferendosi alla municipalità di Libacáo, che è quella ove risiedono la maggior parte degli indigeni Bukidnon di Aklan, la rilevazione dati realizzata dal DSAC Kalibo in collaborazione con Caritas Italiana, evi-

denzia come effettivamente la presenza degli indigeni sia un buon indicatore per individuare zone di povertà. La situazione infrastrutturale lassù è molto precaria, come accennato anche da molte testimonianze di vita. E i dati raccolti in collaborazione con DSAC Kalibo ne danno conferma. L'indice aggregato (*vedi figura sotto*) che descrive la situazione delle famiglie relativamente alla casa e alle proprietà ha il valore più alto, e quindi il peggior risultato, proprio a Libacáo: 1,8 rispetto a una media provinciale dell'1,56. Ibajay è la seconda peggior municipalità con un risultato, comunque, molto distante da quello di Libacáo, a testimonianza della reale situazione di difficoltà che si vive sulle montagne tra gli indigeni. Ibajay da parte sua è in una posizione a metà strada tra Kalibo, il capoluogo di Aklan, e Boracay, ponendola, probabilmente, in un'area depressa senza la possibilità di attrarre né il movimento dovuto alla prossimità delle destinazioni turistiche, né le occasioni offerte dal capoluogo amministrativo.



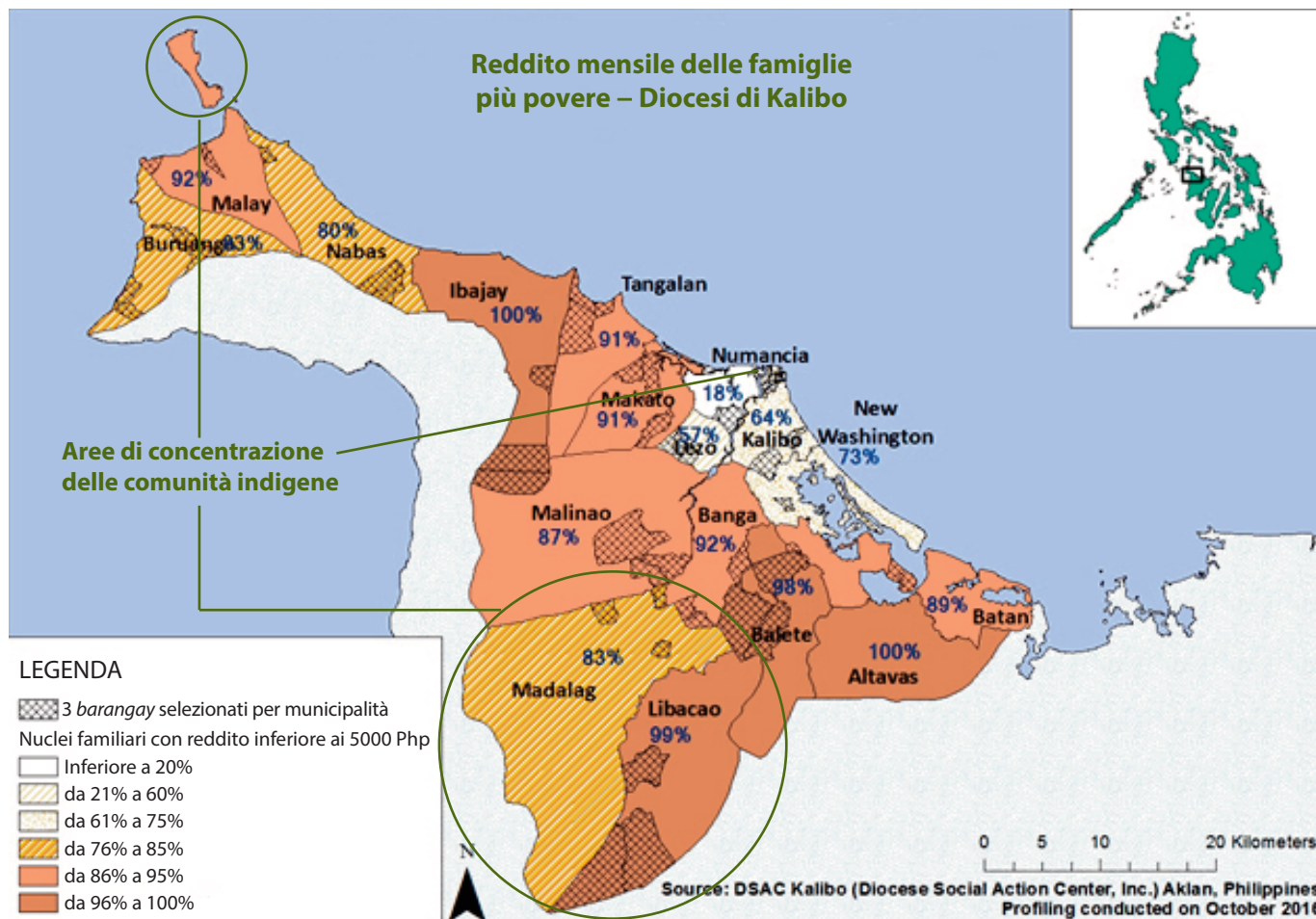
Nell'indice rappresentato in questa mappa rientrano i beni posseduti, la casa, la presenza del bagno e di una fonte d'acqua, l'accesso all'elettricità e gli strumenti per cucinare. Di seguito i beni posseduti a Libacáo comparati con le medie provinciali che mostrano una situazione molto depressa: la radio è posseduta dal 31% rispetto a una media provinciale del 49%; Tv 14%

rispetto al 63%; frigorifero 2,5% rispetto al 10,9%; telefono cellulare 13,5% rispetto al 68%; motocicletta 6,7% rispetto a più del 25%. Le case per il 91% sono costruite con materiale poco resiliente ai tifoni, rispetto a una media provinciale molto più bassa. Utile notare come Malay (ove risiedono gli Ati di Boracay) sia la seconda municipalità di Aklan con case poco resilienti (84%).

In quasi tutta Aklan c'è l'elettricità, ma a Libacao solamente il 50% degli intervistati ha un allacciamento elettrico e si arrangia con candele e lampade a gas. Più dell'85% ha accesso a sorgenti d'acqua per uso domestico e per bere non sicure, rispetto al 30% della media provinciale. Per quanto riguarda i bagni l'86% degli intervistati non ne possiede uno rispetto ad una media

per Aklan molto più bassa, che è intorno al 15%.

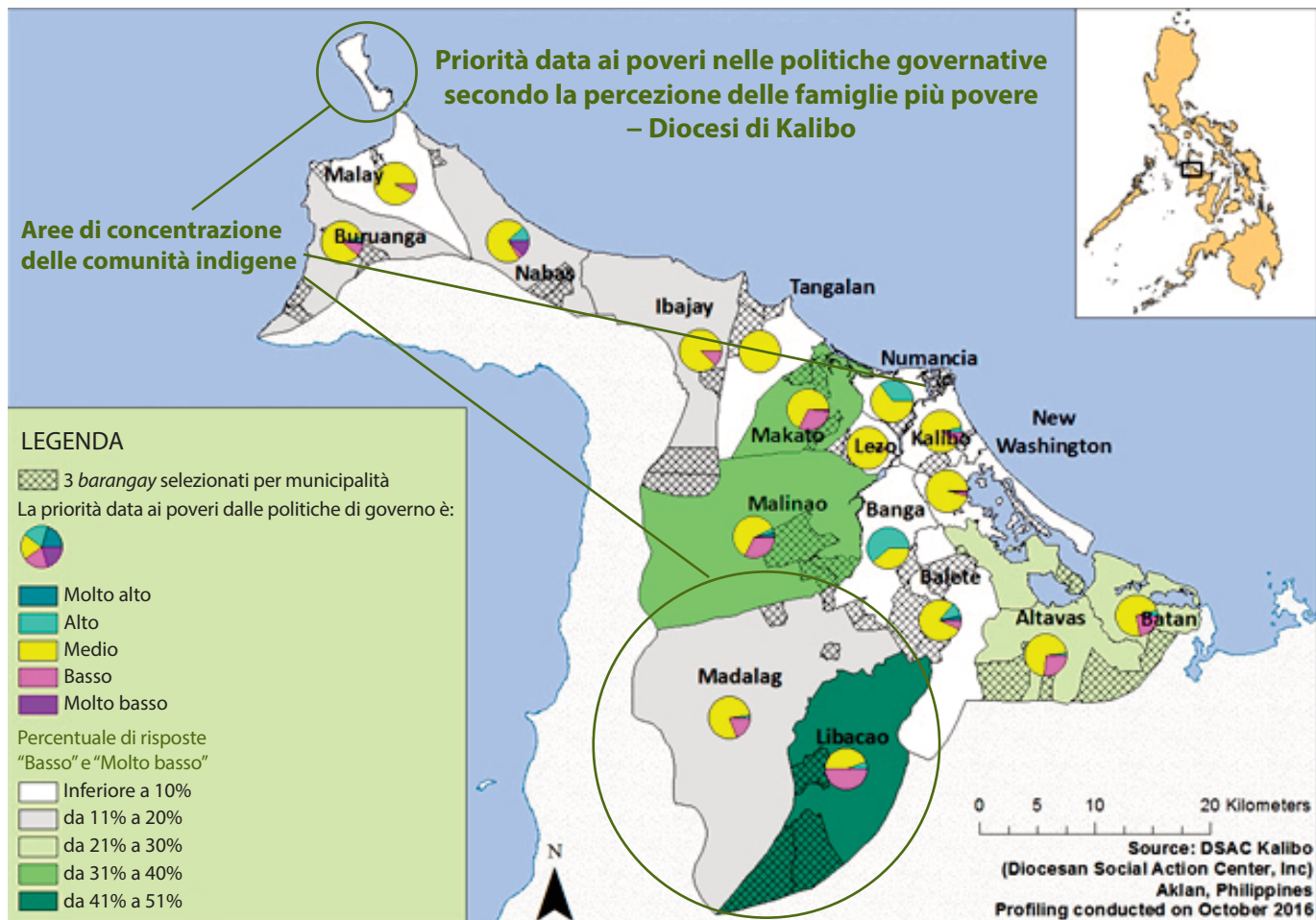
La situazione economica, misurabile attraverso il reddito mensile familiare, dice inoltre che a Libacao il 99% delle famiglie contattate (vale a dire la quasi totalità) vive con meno di 5mila pesos al mese (circa 85 euro), il terzo risultato peggiore a livello provinciale (vedi figura sotto).



Anche la percezione della propria situazione è negativa. Gli intervistati di Libacao ritengono di non avere abbastanza cibo ogni giorno da consumare (il risultato peggiore a livello provinciale). Ugualmente non sono soddisfatti della situazione abitativa, come evidenziato anche nell'indice aggregato di cui sopra. Il 61% degli intervistati di Libacao pensa di essere poverissimo, di contro a una media provinciale più bassa (19%). E in qualche modo i dati disponibili confermano questo sentimento.

A Libacao ritengono, inoltre, che la situazione economica degli ultimi tre anni sia rimasta stabile (72%, che è una cifra vicina alla media della provincia di

Aklan), senza peggiorare. L'attesa per i prossimi tre anni per il 44% degli intervistati (risultato più alto di 10 punti rispetto alla media provinciale) è che ci sia un peggioramento. Ciò conferma, essendo le situazioni attese un indicatore significativo, anche ad Aklan, così come a Capiz, che è più difficile per un'area a marcata presenza indigena migliorare la propria situazione economica, sconfiggendo la povertà. E queste aspettative subiscono ulteriori rallentamenti se consideriamo che il 50% (rispetto a una media provinciale del 17%) degli intervistati a Libacao sostiene che il governo dia bassissima priorità ai più poveri negli interventi sociali (vedi figura nella pagina successiva).



In questo dossier indichiamo in provincia di Aklan la presenza di altri indigeni delle comunità Ati sia a Boracay (municipalità di Malay) che a Kalibo, oltre a quella più numerosa dei Bukidnon di Tapaz. Le mappe presentate non mostrano, tuttavia, situazioni di ampia povertà in queste altre due municipalità. Ciò è dovuto al

fatto che questi insediamenti di Ati, pur significativi per Aklan, sono limitati a 26 famiglie a Kalibo e a poche di più a Boracay. Segnaliamo, in ogni caso, che Malay, pur non toccando le cifre negative di Tapaz, ha il 92% di intervistati con un reddito basso sotto i 5 mila pesos mensili (il quinto peggior risultato su 17 municipalità).

### LA NCIP: L'AGENZIA GOVERNATIVA IN DIFESA DEGLI INDIGENI

La legge Indigenous Peoples' Right Act (IPRA) costituisce la base legale per la difesa dei diritti degli indigeni nelle Filippine. La National Commission for Indigenous People (NCIP), creata dall'IPRA, è l'agenzia governativa responsabile per la formulazione e implementazione delle politiche, dei piani e dei programmi per promuovere e proteggere i diritti e il benessere delle Indigenous Cultural Communities (ICC), nonché per il riconoscimento dei loro domini ancestrali e dei loro diritti<sup>6</sup>. È dotata di poteri semi-legislativi e semi-giurisdizionali e, disponendo di risorse proprie, può svolgere autonomamente il proprio ruolo di difesa dei diritti degli indigeni. L'NCIP focalizza la maggior parte delle sue risorse e del suo lavoro per il riconoscimento delle terre ancestrali, affiancando centinaia di comunità indigene per consentire loro di rimpossessarsi dei propri territori e domini ancestrali e fornendo loro assistenza per la creazione delle Indigenous People Organizations (IPO), organizzazioni indigene dotate di personalità giuridica, requisito essenziale per poter ambire al riconoscimento della proprietà dei domini ancestrali.

Se i risultati dell'NCIP in termini di ausilio e assistenza legale sono oggettivamente lodati e riconosciuti dalle varie ONG indigene filippine, non può dirsi altrettanto per i suoi risultati in materia di tutela e protezione degli indigeni. Soprattutto negli ultimi sei anni, infatti, nelle Filippine si è registrato un'escalation di violenze perpetrate ai danni dei leader, divenuti oggetto di attentati da parte di chi cerca in tutti i modi di frenare le loro pretese sui territori appartenuti ai loro avi. Gli uffici della NCIP sono distribuiti a livello regionale: per l'isola di Panay la sede è ad Iloilo. Ma vi sono anche uffici locali a Kalibo (Aklan), aperto saltuariamente, e a Tapaz (Capiz). La mole di lavoro svolta da staff limitato a livello regionale non sempre permette di avere una presenza solida, significativa e incisiva anche a livello provinciale.

## 5. Testimonianze

### SONO UN TAGBANUA E LOTTO PER DIFENDERE I DIRITTI DEGLI INDIGENI, LA MIA GENTE

«Mi chiamo Prudencio Calis. Sono un indigeno tagbanua dell'arcipelago delle isole Calamianes, a nord dell'isola di Palawan, nella zona di Coron, parte occidentale delle Filippine. Sono diventato con il tempo un leader della mia comunità. Non stiamo fissi su un'isola: quando il cibo finisce ci trasferiamo con le nostre barche in un'altra isola e ricominciamo a cercare. Le isole sono dei nostri progenitori, le coste sono nostre, così come il mare. Possiamo dormire in riva al mare senza che succeda niente a nessuno. Dipendiamo dal mare e con la pesca ci sfamiamo. Peschiamo vongole e coltiviamo alghe marine per rivenderle.

La nostra è una vita difficile. Stiamo cercando di ottenere il riconoscimento dei domini ancestrali: per questo ora sto combattendo. Se non ci permettono di pescare nel nostro mare, cosa succederebbe a noi nativi? Cosa mangiamo? Non possiamo vivere. Sono anche diventato consigliere del villaggio e ho cominciato ad andare dal governo locale e dalle varie organizzazioni per aiutare la mia gente, i tagbanua. Voglio lottare per i diritti delle comunità indigene il più possibile: tutti noi dobbiamo capire l'importanza di sentirsi tagbanua per non perdere la nostra storia e la nostra cultura».

### DIRITTI DA CONOSCERE E CULTURA DA TRASMETTERE. L'ELETTRICITÀ AIUTEREBBE MOLTO

«È vero che non abbiamo grandi problemi qui a Tapaz (Capiz). Non sono ancora arrivate le aziende che vogliono sfruttare le nostre risorse: forse perché non ce ne sono da noi. Ma sappiamo che in altre zone le terre sono portate via ai popoli indigeni per fare miniere, tagliare alberi, e senza coinvolgere chi ha il diritto su quelle terre da sempre. Sappiamo che dobbiamo stare attenti perché quelle stesse cose potrebbero succedere da noi. O nelle aree a noi confinanti di Aklan dove ci sono altri Bukidnon. Dobbiamo conoscere maggiormente i nostri diritti.

Pochi si interessano a noi. Il tifone Haiyan del 2013 è stata paradossalmente una "benedizione" perché sono arrivate alcune ONG, tra cui la Croce Rossa, che hanno costruito molte case. Altre hanno fatto dei bagni. Ma ora non c'è più molto. Avere l'elettricità in tutti i nostri *barangay* renderebbe a tutti noi la vita più semplice: un cellulare per avere contatti, più elettrodomestici, la luce per la sera. Per ora c'è solo nel *barangay* di Roxas, il più vicino a Tapaz.

Non vogliamo perdere la nostra cultura, ma è sempre più difficile trasmetterla ai giovani. Altri sono i mo-



Jessica Pizaro Del Rosario, a due anni dal terribile incidente che l'ha privata dell'uso di un braccio, racconta la sua storia

delli. D'estate raccontiamo le nostre storie ai più giovani. Con sempre maggiore difficoltà seguiamo i ritmi della natura. Per il cambiamento climatico che non ci aiuta, ma anche perché molti migrano per cercare lavoro lontano dai nostri territori.

La NCIP locale che dovrebbe aiutare per statuto gli indigeni, non è molto disponibile a condividere informazioni. In realtà pare che l'NCIP locale non starebbe portando avanti alcun progetto a sostegno degli indigeni. Per esempio, da tempo è stata chiesta una mappatura su vari temi riguardo Tapaz, ma non è ancora arrivata!».

*Testimonianza raccolta durante l'incontro con i leader indigeni a Tapaz del 19 maggio 2018*

### IL SORRISO DI CHI NON HA NIENTE: JESSICA E LE DIFFICILI CURE SANITARIE

«Sono Jessica, ho 24 anni, sono una ragazza indigena della comunità ati di Kalibo. Sono nata qui a Kalibo, dove ho sempre vissuto. Essere Ati a Kalibo non è semplice. Costantemente viviamo razzismo e indifferenza nei nostri confronti. Due anni fa ho fatto un incidente in moto e il mio braccio, l'omero, si è spezzato in più punti. Sono stata operata grazie all'aiuto del mio ex datore di lavoro, ma la scelta del chirurgo è risultata completamente sbagliata: il primo intervento ha avuto come risultato il peggioramento dell'infortunio. Mi è stata messa una protesi sbagliata che andava bene per una gamba. Dopo una settimana la protesi si è rotta e mi ha fatto venire un braccio tutto storto. Da allora vivo con una fasciatura e con un dolore che non mi lascia mai: ora ho anche la distrofia della spalla e il braccio è debolissimo.

Sono l'unica della mia comunità che ha studiato fino alle scuole superiori. Ma sono già diversi mesi che nessuno mi dà un lavoro: questo braccio non mi impedirebbe di lavorare, ma ora la questione è che non vogliono prendermi perché sono un'Ati. Così non ho i soldi per pagare la nuova operazione, che costerebbe 150 mila pesos (circa 3 mila euro), ma non si sa nemmeno se darebbe buoni risultati. Per noi è anche complicato accedere ai sussidi sanitari, che mi dicono



esistano, ma non c'è nessuno che voglia veramente aiutarci a capire come fare. Sicuramente non il governo locale.

Essere Ati al giorno d'oggi rappresenta una difficoltà quotidiana. Mandare i nostri figli a scuola è difficile così come ricevere adeguate cure mediche, ma non vogliamo perdere la speranza. Non abbiamo molto, ma uniti riusciamo a resistere e, quando possiamo, troviamo anche il modo per divertirci. Vorrei che in futuro mio figlio possa andare a scuola e finire gli studi, avere una vita migliore della mia, perché nessuno dovrebbe vivere come noi» conclude Jessica, continuando a sorridere malgrado il dolore causatole dalla frattura. Un sorriso contagioso, di chi pur non possedendo molto, non ha perso la fiducia nel domani.

### **IL FESTIVAL DEGLI ATI, DOVE GLI ATI NON SONO BENVENUTI**

«A gennaio celebriamo l'Ati-Atihan Festival – racconta Teresita, un componente della comunità Ati di Kalibo –. Le persone si mascherano da Ati per assomigliare ai miei antenati. Ci sono anche molti turisti da tutto il mondo che accorrono per prendere parte alla settimana di feste e danze, tingendosi la pelle di nero. Il festival è molto divertente, anche se io e la mia famiglia non partecipiamo alle sfilate in città. Generalmente vendiamo i nostri prodotti per la strada. Comunque anche nel nostro villaggio festeggiamo questa ricorrenza. Non abbiamo i mezzi per poter acquistare un negozio nostro e la necessaria licenza di vendita: ci limitiamo a vendere i nostri prodotti ai bordi del marciapiede. Il nome del festival si chiama Ati, ma gli Ati non sono i benvenuti».

Le persone che vengono a festeggiare non sanno che gli Ati vivono ancora in questa parte dell'isola. Si crede che gli unici Ati rimasti siano quelli che vivono a Boracay. «Mi piacerebbe che io e la mia gente fossimo riconosciuti per le strade e magari avere uno spazio durante il festival, così che tutti possano accorgersi che gli Ati vivono ancora anche in queste terre».

### **IL CAMBIAMENTO CLIMATICO DA IMPARARE A GESTIRE**

«In questi anni di lavoro da parte del DSAC di Kalibo sulle montagne di Libacao abbiamo visto che gli indigeni Bukidnon che vivono da quelle parti non hanno alcun servizio sociale di base: non c'è un centro di salute nei territori che sono parte dei domini ancestrali. Il governo locale non spende nulla in infrastrutture in queste aree remote indigene. C'è qualche assistenza rurale, ma veramente minima» commenta Jan Masigon, manager dei progetti di DSAC Kalibo.

«La vera sfida per il futuro è quella del cambiamento climatico, che lassù colpisce forte e si vede. Ma-

gari non piove per mesi e poi viene un'alluvione. I raccolti vanno male e il governo locale non aiuta. Non c'è nessun intervento di irrigazione, per esempio».

«Il punto importante da considerare – aggiunge Jan Masigon, che ha molta esperienza con varie comunità indigene dell'isola di Panay – è che gli indigeni piantano le loro colture guardando il cielo, le stelle, aspettando le prime piogge: si basano sulla natura, in quanto piantano quando succedono certe cose. Ma oggi queste cose non accadono più. Oggi non vedono più le cose che hanno visto per secoli, che sono cambiate velocissimamente. Se la stagione della pioggia è in ritardo e la costellazione Moroporo (le nostre Pleiadi) non è più visibile, per quell'anno gli indigeni non piantano nulla. Dato che questi sono cambiamenti oramai consolidati, bisogna condividerlo con gli indigeni coinvolgendoli sempre più, anche attraverso, perché no, nuove tecnologie agricole. Altrimenti il rischio, oltre a perdere il raccolto dei prossimi anni, nel lungo periodo è quello di perdere le colture tradizionali, che significa, anche, minare la biodiversità di cui in tutto il mondo gli indigeni sono detentori.

A Libacao hanno molte colture tradizionali che non resistono con troppa acqua o senza acqua, per cui sono coltivate con sempre maggiore difficoltà. Dall'esperienza di questi anni si comprende che i progetti di conservazione dell'ecosistema naturale siano molto importanti e sia determinante cercare di concentrarsi su quelli. Difendere l'ecosistema distrutto a Libacao, significa difendere anche le aree a valle. E ciò vale in tutto il mondo».

### **QUANDO NON RESTA CHE EMIGRARE**

«Quando non si riesce più a coltivare sui monti – racconta un'operatrice di DSAC Kalibo – l'unica soluzione per molti indigeni di Libacao, ma anche di altre zone, è quella di migrare nelle zone urbane, a Kalibo o più lontano. Da agricoltori diventano lavoratori urbani, ingrossando le fila dei più poveri in città, spendendo indietro i pochi guadagni per il resto della famiglia. Lassù sulle montagne, ove ci sono i domini ancestrali delle loro comunità da millenni, sono lasciati solo i vecchi. Anche i bambini, dopo essere scesi con i genitori in città, ma non essendosi integrati ed essendo lasciati indietro a scuola per pregiudizi e bullismo, ritornano in montagna.

Nemmeno l'NCIP dà borse di studio complete per tutto il ciclo di studi. Purtroppo non ci sono scuole di buon livello a Libacao e ciò crea ulteriore povertà. È paradossale in quanto, analizzando i bilanci dei governi locali, si vede che vi sono soldi pubblici destinati a costruire scuole lassù, ma nessuno li usa e non si costruisce nulla».

## 6. Popoli indigeni in Europa

Quando in Europa si parla di indigeni, in maniera inconscia si pensa alle popolazioni lontane e di altri continenti con le loro tradizioni, i vestiti, i tatuaggi e l'artigianato. Anche nel nostro continente europeo, in realtà, ci sono gli indigeni. In alcuni casi preferiamo usare il termine "minoranze", su cui Caritas Italiana in precedenti dossier ha già proposto ricerche e percorsi di comprensione<sup>1</sup>. In questo caso, invece, presentiamo la situazione del popolo Sami, indigeni della Fennoscandia, che stanno combattendo contro un pericolo non provocato da loro: il cambiamento climatico. E anche il caso dei Ladini in Italia, minoranza che ha subito soprusi e assimilazione, la cui situazione permette di fare una riflessione positiva.

### Il Popolo Sami: Gli indigeni tra Norvegia e Svezia alla prova del cambiamento climatico

I Sami sono una popolazione indigena di circa 75 mila persone<sup>2</sup>, il cui territorio si trova nella parte settentrionale della Fennoscandia (la regione comprendete la penisola scandinava, la Finlandia, la penisola di Kola e la Carelia). Quest'area, da loro chiamata Sápmi, si estende dalla penisola di Kola fino alla Norvegia centrale, includendo anche le regioni più settentrionali di Finlandia e Svezia, nella regione della Lapponia. La regione del Sápmi ricomprende quattro Stati: Norvegia (40 mila Sami), Svezia (20 mila), Finlandia (7 mila) e Russia (2 mila)<sup>3</sup>. I Sami hanno, ancora oggi, una propria lingua, cultura e costumi diversi da quelli delle società che li circondano, immersi in un territorio naturale da togliere il fiato<sup>4</sup>.



Fonte: [http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2016/10/17/news/la\\_resistenza\\_sami\\_alla\\_prova\\_del\\_clima-148315304/](http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2016/10/17/news/la_resistenza_sami_alla_prova_del_clima-148315304/)



Le discriminazioni che i Sami hanno dovuto subire hanno forse visto l'apice durante il periodo dell'eugenetica, nei primi decenni del 1900<sup>5</sup>. Nel 1922, la Svezia aprì infatti un centro statale per lo studio della razza e i Sami subirono un processo di sterilizzazione forzata in quanto considerati di razza inferiore rispetto a quella nordica<sup>6</sup>. Attualmente queste pratiche terribili sono terminate, e i Sami godono di una forma di autonomia parlamentare sia in Svezia che in Norvegia, nonché del riconoscimento di vari diritti sulle terre ancestrali e il monopolio sull'allevamento di renne in Svezia. Si potrebbe pensare che le discriminazioni subite dalla popolazione Sami siano finite, ma così non è<sup>7</sup>.

Come avviene nel caso di molti popoli indigeni, i pastori di renne Sami hanno recentemente perso gran parte delle terre da pascolo a causa di dighe, miniere, turismo e altri progetti di "sviluppo"<sup>8</sup>. In particolare, l'allevamento della renna costituisce l'elemento fondamentale nella vita dei Sami: i pastori accompagnano le renne nelle loro transumanze stagionali, seguendo da tempo immemore gli stessi antichi percorsi<sup>9</sup> (in estate i Sami norvegesi si dirigono verso i pascoli montani della tundra svedese e in inverno i Sami svedesi raggiungono i boschi delle pianure norvegesi)<sup>10</sup>. Questa transumanza era prevista addirittura in un antico accordo tra re della zona (il Lappkodicillen, del 1751)<sup>11</sup>.

Il cambiamento climatico sta creando molti problemi per l'allevamento delle renne. La neve cade sempre più tardi e sempre di meno, gli inverni sono più miti, la primavera arriva prima, aumentano le piogge sopra il Circolo Polare Artico. La temperatura media qui aumenta a una velocità tre volte maggiore rispetto ai valori globali. La tundra si restringe. Come citato in un'inchiesta de *la Repubblica* l'ecologo Bruce Forbes riassume così la situazione: «Se l'autunno è troppo umido e poi le temperature crollano improvvisamente, si forma uno strato di ghiaccio sotto la neve che impedisce alle renne di raggiungere i licheni con cui nutrirsi e seguire la loro dieta naturale. La neve secca va bene, quella umida può essere un disastro. Tutto questo può tradursi in dramma». E la mortalità delle renne anche per questi motivi è aumentata.

Le capacità di adattamento dei Sami, in realtà, sono già attivate: non sarebbe così difficile adattarsi, se non fosse impedito loro di spostarsi liberamente oltre i confini<sup>12</sup>. Il popolamento e l'aumento delle attività estrattive dell'Artico<sup>13</sup> crea, infatti, barriere allo spostamento



dei Sami e allo svolgimento del loro tradizionale stile di vita<sup>14</sup>. Sono, quindi, leggi (nazionali ed europee), restrizioni e infrastrutture le principali barriere del tradizionale stile di vita Sami basato sull'allevamento di renne<sup>15</sup>. Praticamente la tundra a disposizione dei Sami si sta mano a mano riducendo e i Sami stanno perdendo i loro pascoli<sup>16</sup>. In particolare, la Norvegia pare non stia tutelando il diritto alla terra ancestrale per queste popolazioni, multando i Sami per un presunto uso illegale dei pascoli, confiscando materiale, abbattendo recinzioni e prendendo decisioni senza il loro consenso<sup>17</sup>. Anche Survival International<sup>18</sup> riporta come l'industrializzazione delle terre dei Sami, la loro assimilazione e lo scarso riconoscimento da parte del governo norvegese dei loro diritti territoriali abbiano avuto un impatto enorme sui branchi di renne<sup>19</sup>.

«La storia dei Sami è la storia dell'adattamento dell'uomo al clima e alla natura dell'Artico» dice Lars-Anders Baer, allevatore e presidente del Parlamento dei Sami in Svezia. Continuando: «Secondo i Sami, uomo e natura sono una cosa unica e inscindibile»<sup>20</sup>. Un altro allevatore Sami spiega: «La mia gente vive con le renne da millenni. Siamo strettamente interconnessi. Si può dire che le nostre anime si toccano, o meglio ancora, che sono una cosa sola».

### **Ladini delle Dolomiti: Trentino, Alto Adige, Veneto**

Quando si parla di minoranze o popoli indigeni, ci si riferisce spesso a gruppi aventi una cultura, una religione, una lingua identitaria e con un forte senso di appartenenza alla comunità che per un motivo o per

l'altro sono stati discriminati dalla maggior parte della popolazione o lo sono tuttora.

Prima dell'arrivo dei Romani (I sec a.C.), gran parte del territorio dell'attuale Trentino-Alto Adige fu abitato dal popolo alpino dei Reti, che qui fondarono il loro antico regno e diedero al territorio una prima cultura e lingua moderna. Con l'arrivo dei Romani la popolazione retica accettò (volontariamente o forzatamente) molte usanze e una significativa parte della lingua e cultura latina. Tuttavia, la successiva invasione del territorio da parte delle popolazioni germaniche costrinse gran parte delle popolazioni reto-romaniche a rifugiarsi nelle valli montane e sugli altipiani. Nelle "protette" – perché impervie e, quindi, molto difficili da raggiungere, soprattutto all'epoca – vallate dolomitiche, sopravvive tutt'oggi quella che un tempo fu la dominante cultura di gran parte dell'arco alpino orientale, con le fiorenti tradizioni, che vengono ancora tramandate di generazione in generazione. Sono i Ladini.

La minoranza ladina gode di un alto livello di benessere e stile di vita, soprattutto grazie al grande successo dell'industria turistica che porta ogni anno sulle Dolomiti milioni di visitatori provenienti da tutto il mondo. Sul versante dolomitico trentino, il ladino è la lingua più parlata della Val di Fassa (Fascia) con i comuni di Canazei (Cianacei), Pozza (Poza), Mazzin (Mazin), Campitello (Ciampidel), Vigo (Vich), Sogara e Moena<sup>21</sup>.

Tuttavia, la minoranza ladina non è esente dalle difficoltà caratteristiche di un gruppo minoritario. Nella loro storia hanno sempre subito tentativi di assimilazione alla cultura dominante. Ma a questo attacco hanno resistito concentrandosi sulla difesa della lingua ladina, chiedendone anche l'insegnamento nelle scuole<sup>22</sup>.

I Ladini non si trovano soltanto nell'attuale Provincia Autonoma di Trento, ma anche nella Provincia Autonoma di Bolzano e nella provincia veneta di Belluno. Questo perché negli anni '20 del secolo scorso il fascismo, al fine dichiarato di una rapida assimilazione, "divise" i Ladini, che sotto il Tirolo asburgico erano rimasti insieme per quattro secoli, in due diverse regioni e in tre diverse province. Cortina e Fodom (Livinallongo) con Colle di Santa Lucia (Col de Santa Lizia) appartengono oggi alla provincia di Belluno (regione Veneto), la Val di Fassa (Fascia) alla provincia Autonoma di Trento (regione Trentino-Alto Adige) e la Val Gardena (Gherdëina) e la val Badia appartengono alla Provincia

Autonoma di Bolzano (regione Trentino-Alto Adige). Questa frammentazione della minoranza ladina non è stata modificata da alcuna amministrazione statale o regionale. Ciò implica un differente regime di tutela della minoranza ladina (dalla più elevata in Trentino fino a quella del Veneto). I Ladini veneti e altoatesini (seppur questi ultimi godano di altre forme di tutela) non beneficiano di forme di autoamministrazione che superino la consueta amministrazione comunale. In Trentino, invece, i Ladini di Fassa hanno una Comunità di Valle autonoma (Comun General de Fascia<sup>23</sup>), con significative competenze<sup>24</sup>.



Pur tra difficoltà e ostacoli la minoranza ladina è riuscita a resistere e a continuare a esistere. Certamente questi ostacoli non sono comparabili con quelli di moltissime minoranze gravemente discriminate nel mondo, ma ogni popolo vive nel proprio contesto e affronta diverse sfide, tutte determinanti per la sopravvivenza delle culture minoritarie. L'esperienza ladina, nonostante tutto, ha molti risvolti positivi da segnalare e apprezzare.

*Neanche la minoranza ladina è esente dalle difficoltà caratteristiche di un gruppo minoritario. Nella loro storia hanno sempre subito tentativi di assimilazione alla cultura dominante. Ma a questo attacco hanno resistito concentrandosi sulla difesa della lingua ladina, chiedendone anche l'insegnamento nelle scuole*



## 7. La questione: comunità indigene e povertà

### Ipotesi sulle cause

I dati disponibili sul caso dell'isola di Panay mostrano come le comunità indigene presentino una situazione mediamente peggiore del resto della popolazione, sebbene in diverse circostanze si possano identificare situazioni di povertà anche al di fuori delle comunità o delle aree indigene. Nell'insieme, si tratta di un risultato coerente con lo studio di Hall e Patriños, già citato<sup>1</sup>. Questi autori cercano di individuare le cause di tale gap tra indigeni e resto della popolazione, individuando un mix di ragioni che, attraverso vari meccanismi, spingerebbero i membri delle comunità indigene verso condizioni di particolare indigenza e fragilità.

Certo, la realtà non si piega mai a spiegazioni troppo semplificate, che, tuttavia, aiutano a individuare possibili orientamenti generali. Abituamente gli indigeni vivono in zone geograficamente periferiche, soprattutto rurali e di difficile accesso (secondo l'interpretazione della *spatial disadvantage theory*). Ciò non aiuta lo sviluppo, tanto più che queste zone sono quelle che più di altre stanno subendo le conseguenze del cambiamento climatico, che ha numerosi effetti sulle condizioni di vita e di produzione agricola. Inoltre il fatto di avere tra gli indigeni tassi di istruzione bassa e un accesso alle infrastrutture sanitarie ugualmente basso (sono gli elementi messi in evidenza dalla *human capital theory*) non aiuta a migliorare la loro situazione economica. Meno testata empiricamente sembra essere l'idea che avendo pochi beni in partenza gli indigeni siano meno in grado di reagire e siano più vulnerabili agli shock (secondo quanto descritto dalla *poverty trap theory*). È vero, tuttavia, che, in molti progetti implementati nel Sud-Est asiatico, anche da Caritas Italiana, questo fenomeno accade spesso.

Le tre prospettive sopra introdotte devono essere rese specifiche rispetto alle condizioni delle popolazioni indigene. Tutte, infatti, si possono applicare in modo indifferente a persone vulnerabili di qualsiasi tipologia e origine. La domanda, dunque, dovrebbe essere anche quella relativa al come le particolari caratteristiche socio-culturali delle comunità indigene (vale a dire una connotazione originaria e ancestrale, tradotta in condizioni sociali, culturali ed economiche; l'identificazione di un gruppo



definito che si regge totalmente o parzialmente secondo le consuetudini o le tradizioni sue proprie; assieme al senso di identificazione identitario dei membri di questa comunità<sup>2</sup>) rendono più probabile uno degli esiti sopra evocati.

In che modo questo essere una comunità distinta, riconoscibile e allo stesso tempo fondante dell'identità personale dei suoi membri produce o favorisce effetti specifici di "svantaggio geografico" oppure di "limitato capitale umano" o di "trappola della povertà"? Si tratta di un effetto di fragilizzazione che può trovare le sue radici nell'atteggiamento della popolazione maggioritaria, che può riconoscere nei popoli indigeni delle caratteristiche di arretratezza e di conflitto con i processi di modernizzazione e sviluppo. Queste possono essere indicate come ostacolo a un progresso, secondo un paradigma per cui l'abbandono dei tratti culturali specifici e distinti è una sorta di prerequisito al fatto di essere integrati nella modernità («non potranno mai andare a scuola, finché si comportano in questo modo...»).

*Gli indigeni vivono in zone geograficamente periferiche, soprattutto rurali e di difficile accesso. Ciò non aiuta lo sviluppo, tanto più che queste zone stanno subendo più di altre le conseguenze del cambiamento climatico. Inoltre il fatto di avere tra gli indigeni tassi di istruzione bassa e un basso accesso alle infrastrutture sanitarie non aiuta a migliorare la loro situazione economica*

Questo, naturalmente, pone il problema di come i sistemi istituzionali formali sono (o non sono) in grado di accogliere e integrare la diversità culturale, senza limitarsi a forme di folklorizzazione ed esotizzazione<sup>3</sup>. Si pone, però, anche l'interrogativo di quali modalità di confronto siano praticate all'interno delle stesse comunità indigene, tra la rivendicazione della propria specificità culturale e la rivendicazione di un accesso come minimo paritario, ma spesso anche preferen-

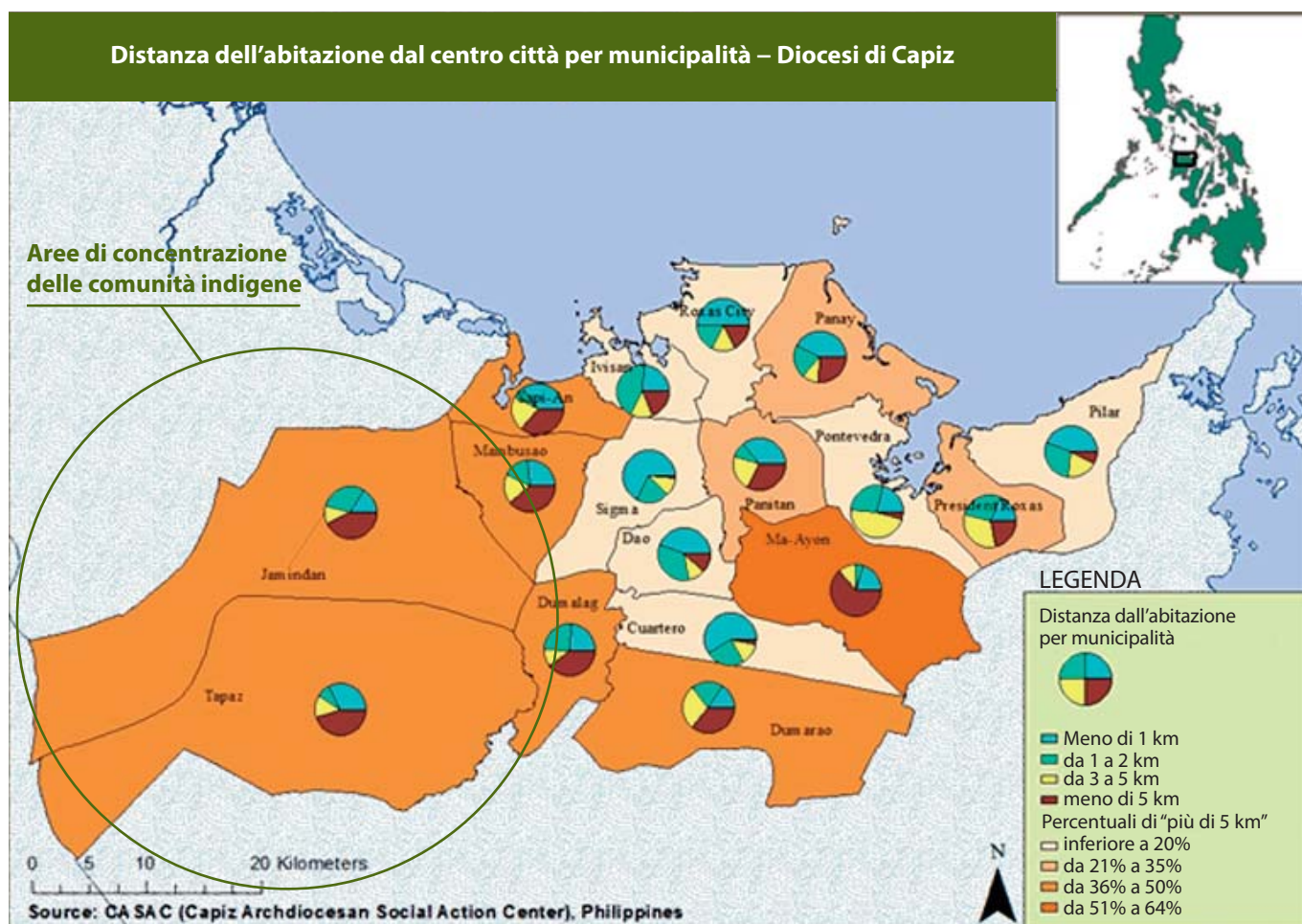
ziale e protetto, alle possibilità offerte al resto della popolazione (non indigeno) senza dover pagare un prezzo in termini di diluizione della propria identità. Si tratta di meccanismi concreti di carattere culturale, sociale, politico, economico per cui le comunità indigene si trovano in una posizione di separatezza e, a causa di questa, di fragilità maggiore sotto tutti i profili.

Il contatto implica, comunque, confronto, e un certo grado di cambiamento; né d'altra parte quanto identifichiamo con il termine "tradizione" può essere riconosciuto in un insieme di pratiche sociali immobili da secoli se non da millenni. Come mostrano con chiarezza anche le vicende narrate in queste pagine, quello che chiamiamo "tradizione" è, piuttosto, il frutto di un complesso insieme di cambiamenti, di ibridazioni, di abbandoni, di innovazione.

### Le cause della povertà a Capiz e a Kalibo

Si tratta, dunque, di un insieme di collegamenti complessi, di cui è arduo isolare le singole compo-

menti. Le tre chiavi di lettura sopra considerate (povertà geografico/spaziale, povertà di capitale umano, trappola della povertà) offrono la possibilità di riflettere sui dati disponibili, pur mantenendosi immutata la necessità di una riflessione dei meccanismi socio-culturali che, nei casi specifici, rendono le comunità indigene particolarmente vulnerabili a questi meccanismi. Nelle zone prese in considerazione, e in particolare sulla provincia di Capiz, si nota come la distanza dal centro cittadino, e quindi la vita in zone remote e difficilmente raggiungibili ove gli indigeni sono la maggioranza, rende vulnerabili alla povertà le comunità più lontane. Le zone ad alta densità di indigeni a Capiz, che sono le più povere come già evidenziato, mostrano alte percentuali di case situate a più di 5 km dal centro cittadino. A Tapaz più del 45% degli intervistati vive in zone remote rispetto ad una media provinciale di quasi il 29% (vedi figura sotto). Le zone montane (Tapaz e Jamindan) e pedemontane sono sostanzialmente coinvolte in maniera identica



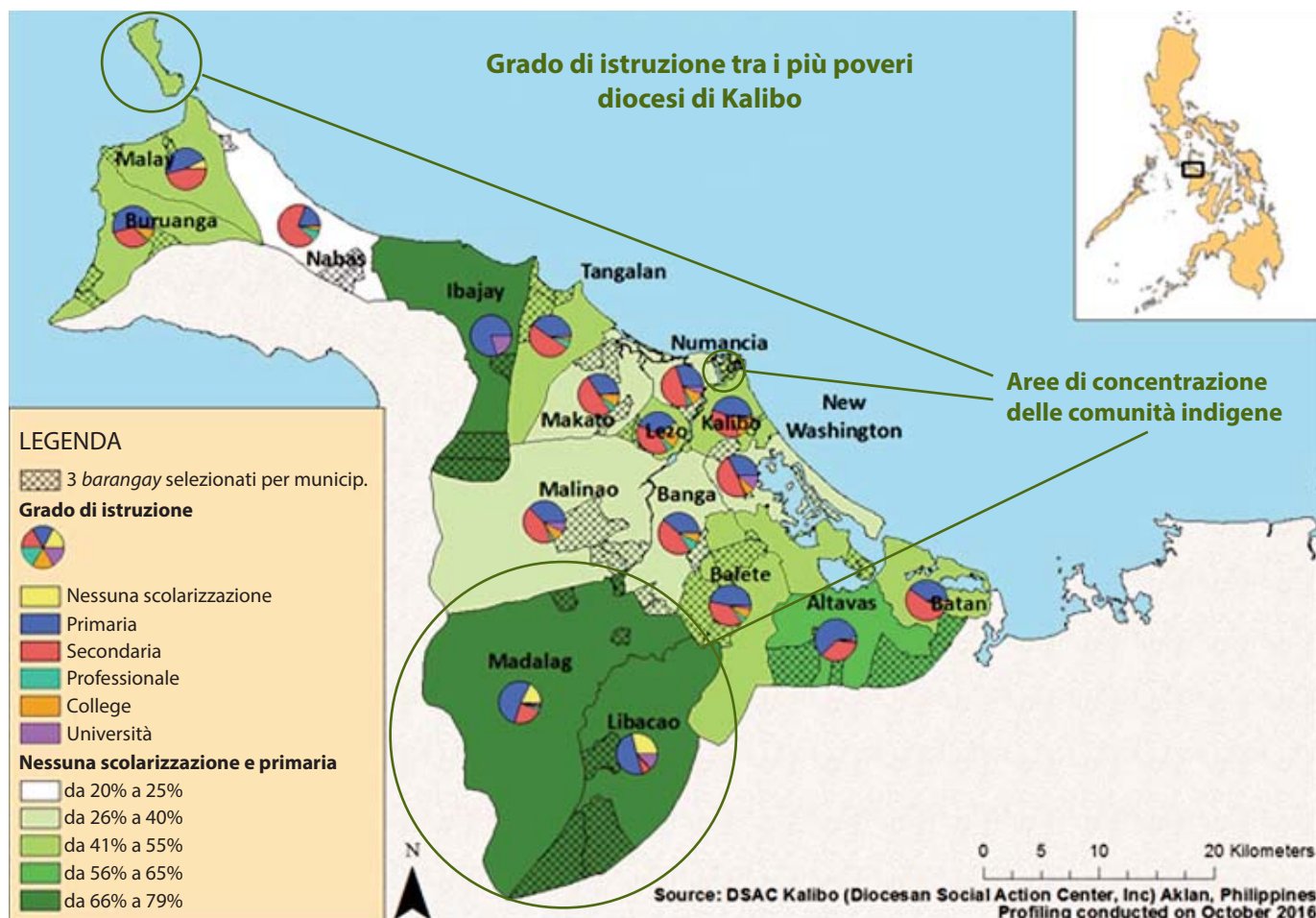
Il fatto, inoltre, di avere solamente la licenza elementare dà, nella provincia di Capiz, probabilità maggiori di essere più vulnerabili e, quindi, di essere a maggior rischio di povertà per le dimensioni del *livelihood* e della situazione economica generale. Per cui troviamo che la *spatial disadvantage theory* e la *human*

*capital theory* offrono un'interpretazione utile per spiegare la situazione di Capiz.

A influenzare, in ogni caso, la caduta nella povertà ci sono anche, secondo i dati elaborati da Caritas Italiana, altre motivazioni: i più giovani (fino a 30 anni) e i più anziani (oltre i 61) rischiano più di altri di avere

meno mezzi finanziari a disposizione per uscire dalla povertà; le famiglie più numerose (più di sei componenti) corrono lo stesso rischio. Gli indigeni di Capiz sono, perciò, a forte rischio di povertà anche da questi punti di vista, ricadendo anche in queste classificazioni. Per quanto riguarda la raccolta dati effettuata nella provincia di Aklan, la *human capital theory* viene con-

fermata: un basso livello di scolarizzazione conduce a un livello di povertà maggiore. Nella figura sottostante si vede come a Libacao, ove risiedono la maggioranza dei Bukidnon di Aklan, il 79% possiede la licenza elementare o non è mai andato a scuola. In altri capitoli di questo dossier abbiamo già notato l'alta povertà di quell'area.



Ad Aklan la *poverty trap theory* ha delle evidenze, così come a Libacao. Il fatto di possedere pochi beni espone gli abitanti di Libacao, con una buona percentuale di indigeni, a maggiori possibilità di cadere nella povertà. La ricerca del *profiling* sottolinea anche come il fatto di avere una casa poco resiliente sia un indicatore forte di possibile povertà: e a Libacao è proprio così, come descritto anche in questo paragrafo.

È da notare come ad Aklan, a differenza di Capiz, un alto numero di figli non sia un fattore determinante di povertà. Ma che, invece, il fatto di non possedere la terra dove si costruisce la casa o si coltiva possa spingere verso la povertà.

Interessante, ad Aklan, confrontare con i dati analizzati la risposte degli intervistati cui è stato chiesto anche quali fossero le cause della povertà. Le prime cinque motivazioni sarebbero: non avere un lavoro fisso; la malnutrizione; non avere abbastanza reddito; la malattia; la mancanza di un buon livello di istru-

zione. È una buona fotografia della situazione reale che si vive ad Aklan e in particolar modo a Libacao.



## 8. Conclusioni

In una società segnata dalla povertà e dalla fragilità come quella filippina, è necessario riflettere con attenzione su quali possano essere le raccomandazioni sulle strategie più appropriate per ridurre queste aree di difficoltà. Si tratta di raccomandazioni che devono essere adattate alle realtà di ogni singolo Paese, ma che devono riflettere una lettura del fenomeno su un piano più generale e principi applicabili in tutti i casi. Mentre scriviamo queste pagine, è viva in Italia la polemica sociale e politica sulla “questione rom”: molte delle voci che chiedono un approccio draconiano alla questione insistono nel dire che non esiste la necessità di un’azione specifica per le minoranze, e in particolare per i rom, dovendosi applicare a quei casi esclusivamente le leggi esistenti in Italia. Nel seguire questi dibattiti colpisce l’impreparazione della gran parte dei commentatori e dei decisori nel misurarsi con il tema della diversità, e la difficoltà di costruire una riflessione libera da pregiudizi e fondata sui dati di fatto. Tutto ciò segnala quanto sia necessario anche nella nostra società meditare profondamente su questi temi.

Nel caso dei popoli indigeni la questione va articolata almeno su due livelli: la necessità di affrontare le difficoltà di comunità indigene “in quanto tali”; e di farlo come reazione a una situazione di povertà più ampia, di cui gli indigeni fanno parte ma in modo non esclusivo. A ben vedere, quest’ultima riflessione potrebbe essere a sua volta “diluita” in una ulteriore considerazione: è necessario aiutare specificamente i più poveri o è sufficiente lavorare per il progresso della società nel suo complesso, la quale – nel progredire – permetterà automaticamente ai poveri di risollevarsi? Rispondere a tali domande è compito estremamente arduo; esiste tuttavia sufficiente evidenza trasversale per poter trarre due elementi di base.

In primo luogo, la validità dell’idea che il progresso economico della società nel suo insieme “sgoccioli”<sup>1</sup> automaticamente sui più poveri è contraddetta a vari livelli, e comunque tutt’altro che automatica; allo stesso modo l’idea che il lavoro in favore dei poveri si ripercuota sui popoli indigeni (con una sorta di “sgocciolamento” di secondo livello) può essere ugualmente debole: non è difficile trovare esempi (anche nel nostro Paese) di politiche di contrasto alla povertà che non riescono a raggiungere in particolare le mi-



noranze etniche e culturali. Sembra dunque necessario identificare modalità specifiche per sostenere le comunità più deboli; ma, ed è questo il secondo elemento da cui partire, sviluppare politiche mirate è estremamente difficile e, come sostengono anche i già citati Hall e Patrinos<sup>2</sup>, approcci basati su programmi sociali specificamente orientati ai popoli e alle comunità indigene offrono talvolta buoni risultati, ma senza che vi siano evidenze veramente solide rispetto alla loro efficacia generale. A loro avviso, molto di più potrebbe fare una crescita economica diffusa nel Paese e una politica di riduzione della povertà generale, e non solamente mirata agli indigeni.

*C’è la necessità di affrontare le difficoltà di comunità indigene “in quanto tali”; e di farlo come reazione a una situazione di povertà più ampia, di cui gli indigeni fanno parte ma in modo non esclusivo. Quest’ultima riflessione porta a chiedersi: è necessario aiutare specificamente i più poveri o è sufficiente lavorare per il progresso della società nel suo complesso, la quale – nel progredire – permetterà automaticamente ai poveri di risollevarsi?*

La riflessione sulle diverse opzioni operative non può essere però basata esclusivamente su criteri puramente quantitativi ed economici. Come raccontato nel capitolo 1, il riconoscimento dei diritti “collettivi” dei popoli indigeni rappresenta un passaggio importante, basato sull’esistenza di particolari caratteristiche socioculturali meritevoli di attenzione, protezione e promozione. Questo riconoscimento implica anche il postulare che tali caratteristiche siano non solo fonte di discriminazioni e sofferenze (a cui dare una risposta), ma anche un elemento di “biodiversità culturale”, necessaria e positiva per l’intera società. Il richiamo di papa Francesco è proprio quello a considerare i popoli indigeni come soggetti attivi in un percorso che l’umanità deve compiere nel ricostruire la propria relazione con il pianeta; e soggetti portatori di una particolare



sensibilità, che può e deve essere di stimolo e spunto per tutte le donne e gli uomini che abitano il pianeta. In questo riconoscimento vi è anche l'invito a superare un po' di paternalismo che – dobbiamo riconoscerlo – caratterizza spesso l'atteggiamento nei riguardi dei popoli indigeni: quasi rappresentassero vestigia di un passato meritevole di protezione ma sostanzialmente da inserire in un percorso di sviluppo più moderno e appropriato al mondo in cui viviamo. È invece necessario porsi in ascolto di visioni diverse che possono suggerire la direzione per quel cambiamento che appare ormai oggi quantomai necessario, se vogliamo che la nostra "casa comune" continui a ospitare noi e le generazioni che seguiranno.

La necessità di un'azione specifica in favore delle comunità indigene viene riconosciuta attraverso l'idea di *affirmative action* oppure *positive action*<sup>3</sup>. Si tratta di trovare un delicato equilibrio in cui l'idea di azione affermativa non può ledere un principio di uguaglianza e non discriminazione, ma è anzi volto a rimuovere le radici di quella discriminazione di cui sono vittime privilegiate proprio i membri delle comunità indigene: l'intervento da compiere deve dunque essere proporzionale e commisurato al tipo di discriminazione subita. Nel garantire il quadro in cui questa azione di superamento delle discriminazioni viene promossa, è fondamentale il ruolo delle istituzioni pubbliche nel garantire un quadro di riferimento in grado di accogliere le istanze delle fasce deboli. Rimane fondamentale il ruolo delle organizzazioni della società civile nell'alzare il livello di attenzione rispetto ai bisogni delle fasce più svantaggiate e, tra queste, dei popoli indigeni. Occorre però riconoscere un dato di base: i problemi dei popoli indigeni non sono di esclusivo interesse di questi ultimi, ma devono essere presi in carico dalla società intera!

Nelle diverse preoccupazioni che animano un intervento in favore dei popoli indigeni, ve ne sono due che devono assumere particolare rilevanza. La prima è relativa al diritto di voce: la radice prima della discriminazione è certamente quella relativa alla difficoltà di far sentire la propria voce. Si tratta di una difficoltà ben radicata, nella situazione in partenza marginale di molte comunità indigene; ma anche legata al fatto che tale voce si esprime in lingue, modalità, tempi non conformi rispetto a quello che le istituzioni e le altre sezioni della società sono pronte ad ascoltare. È forte, in tali circostanze, da chi è animato da giuste preoccupazioni circa il mondo in cui si offre risposta ai bisogni delle comunità indigene, la tentazione di sostituirsi, e di parlare "al posto di". Questo può essere talvolta necessario, ma non può assolutamente sostituirsi alla necessità assoluta di lavorare per lo sviluppo di una possibilità autonoma di espressione diretta.

Questo conduce al secondo elemento fondamentale: il dialogo attraverso le culture non è facile, ma è necessario. Ogni società deve costruire una propria prospettiva di "bene comune" secondo una modalità inclusiva e rispettosa delle differenze; e queste richiedono un certo grado di cambiamento e di riadattamento da parte di tutti. La costruzione di una società interculturale è l'orizzonte a cui siamo chiamati, per costruire una società in cui anche i popoli indigeni trovino piena dignità. È quella "convivialità delle differenze" di cui parlava don Tonino Bello, e che ci pare l'unica prospettiva possibile per il mondo in cui viviamo. Il percorso che ogni società deve compiere al suo interno è lo stesso che deve compiere la comunità internazionale: trovare un orizzonte comune e inclusivo. Capace di accogliere e valorizzare le differenze, senza rinunciare ad approfondire le ragioni dei valori più autenticamente umani.

---

*Il dialogo attraverso le culture non è facile, ma è necessario. Ogni società deve costruire una propria prospettiva di "bene comune" secondo una modalità inclusiva e rispettosa delle differenze; e queste richiedono un certo grado di cambiamento e di riadattamento da parte di tutti. La costruzione di una società interculturale è l'orizzonte a cui siamo chiamati, per costruire una società in cui anche i popoli indigeni trovino piena dignità*



## 9. Proposte operative

### CHE FARE? POSSIBILI OPZIONI OPERATIVE

Lavorare con gli indigeni non è mai facile per difficoltà oggettive, in quanto queste comunità vivono spesso in luoghi lontani e ad accesso limitato. Ma anche perché, spesso, significa scontrarsi con alcuni governi locali che non vedono di buon occhio queste attività. Aggiungendo il fatto che gli stereotipi sugli indigeni visti come arretrati, inferiori e incapaci si annidano, essendo molto diffusi tra la popolazione, anche tra gli operatori e i sostenitori delle nostre organizzazioni, si capisce come disegnare interventi per gli indigeni diventi una sfida alta, ma tanto più necessaria. Si tratta, in molti casi, di superare delle vere e proprie barriere strutturali, che impediscono ai membri delle comunità indigene di accedere alle possibilità presenti, ma anche di fornire il loro contributo alla società più ampia.

La storia del fazzoletto di terra di Boracay, pur tra mille difficoltà ancora oggi presenti, rimasto come dominio ancestrale agli indigeni Ati fa ben sperare che il sistema giuridico possa, a volte, ben funzionare. La storia di Jessica che non ha accesso alle cure ospedaliere (pagina 24) apre la sfida ad essere più forti nell'aiutare a dare equo accesso a tutti alle cure sanitarie (così importanti per permettere uno sviluppo per tutti). I Bukidnon di Capiz, apparentemente senza problemi, suggeriscono come sia importante, invece, per queste popolazioni (dato che ormai hanno contatti con il resto del mondo) essere coinvolte per uscire dalla povertà. La storia degli abitanti di Libacao costretti a migrare perché perdono i loro raccolti non riuscendo ad adattarsi al velocissimo cambiamento climatico, aprono il dibattito su come agire insieme a queste popolazioni che subiscono dei danni per un innalzamento globale della temperatura non provocato da loro.

Tutte queste vicende, insieme alle altre storie raccontate nel presente dossier, ci mostrano come alcune vie di intervento siano già segnate e come altre siano anche percorribili. Tra le questioni che possono essere oggetto di approfondimento in termini operativi se ne possono ricordare alcune:

- **Certificare i domini ancestrali** in modo da dare base giuridica ad aree da sempre di proprietà indigena.
- **Bloccare la deforestazione**, rampante in molte aree delle Filippine e del mondo, è il punto di partenza minimo non solo economicamente. La foresta rappresenta per gli indigeni la vita. Culturalmente e socialmente la foresta è tutto. «Se la foresta è finita, sono finiti anche loro», spesso si dice delle aree



dove vivono indigeni. Ciò significa aumentare progetti e interventi di difesa dell'ecosistema locale.

- **Difendere le terre indigene** dagli appetiti delle multinazionali per l'utilizzo delle risorse che spesso si trovano in queste aree, coinvolgendo direttamente gli indigeni nella fase decisionale.
- **Diffondere la conoscenza dei diritti** cui le popolazioni indigene possono accedere sulla base della legislazione nazionale e internazionale. Ma anche difendere questi diritti con intensa formazione tra gli indigeni e con il resto della popolazione, presso la quale è in molti casi necessario stimolare un percorso di consapevolezza, in una prospettiva di dialogo interculturale.
- **Coinvolgere gli indigeni con le loro conoscenze.** Questo sapere tradizionale è spesso relativo alla conoscenza dell'ambiente naturale, alla conoscenza delle pratiche agricole e di gestione del territorio, all'uso e alla conservazione delle risorse idriche.
- **Favorire la ricerca e la diffusione di tecnologie moderne** ma appropriate, e che integrino/valorizzino il sapere tradizionale. Esiste uno spazio importante nei settori sopra menzionati, ma anche nelle tipologie di insediamento e costruzione (case resistenti ai tifoni), e nel settore energetico (installazione di pannelli solari, produzione di energia rinnovabile).

Ugualmente il lavoro di advocacy affinché tutte queste azioni divengano patrimonio e intervento comune da parte dei governi locali come parte di uno sviluppo armonico di tutto il territorio è fondamentale. Questo lavoro di advocacy può, inoltre, concentrarsi anche su altri punti:

- **Potenziare gli spazi di espressione** diretta da parte dei membri delle comunità indigene e la loro capacità di influenzare direttamente i processi di determinazione delle politiche pubbliche.
- **Favorire un generale sviluppo** con interventi pubblici contro la povertà in queste aree indigene, che abbiamo visto essere abitualmente le più de-

preste, rappresenterebbe un altro passo importante. Strumenti di microfinanza potrebbero aiutare molto.

- **L'apertura di centri sanitari** in queste aree depresse sarebbe un sollievo per molti che non sarebbero costretti a fare lunghi viaggi per farsi curare a

costi altissimi. Lo sviluppo locale ne gioverebbe nel lungo periodo.

- **Potenziare l'istruzione** è anch'essa un'arma di sviluppo potente nel lungo periodo. Può essere fatta attraverso borse di studio e migliori investimenti nella scuola nei luoghi più depressi.

### CARITAS ITALIANA NELLE FILIPPINE

L'impegno di Caritas Italiana con le Filippine ha una lunga storia di aiuto a causa dei periodici tifoni, terremoti e alluvioni che tormentano tutto il Paese. Si lavora direttamente con le strutture Caritas nelle diocesi, organizzate da Nassa (la Caritas nazionale filippina).

Dopo il più forte tifone mai registrato, **Haiyan**, del novembre 2013, con più di 6 mila vittime dichiarate e 9 milioni di persone colpite, Caritas Italiana ha intensificato le attività grazie alla raccolta di più di 10 milioni di euro per la ricostruzione. Quasi 60 interventi e iniziative sono stati avviati dopo Haiyan, raggiungendo 60 mila beneficiari diretti, per un totale di circa 9 milioni di euro di aiuti dispiegati. I progetti hanno riguardato emergenza, ricostruzione, formazione, distribuzione, aiuti economici, sanitari, prevenzione dei disastri, difesa dei diritti. 18 di questi sono ancora attivi e altri in fase di approvazione. Le zone aiutate sono soprattutto concentrate in 9 diocesi (Jaro, Capiz, Cebu, Palo, Kalibo, Antique, Calbayog, Borongan, Taytay) nella zona centrale delle Visayas.

Una piccola percentuale di fondi è per Nassa, a sostegno di progetti generali pastorali con altre diocesi, data l'ampia fascia di povertà delle Filippine non legata ai tifoni. Recentemente sono stati approvati tre progetti di sviluppo con le comunità locali per rafforzarne la resilienza nel campo del *livelihood*.

In ogni caso, data l'estrema varietà delle situazioni di povertà del Paese, è difficile individuare a priori un focus su cui lavorare, concentrarsi e scrivere progetti, e che sia valido per tutte le Filippine da Luzon al Mindanao, passando dalle Visayas.

Tuttavia gli interventi di Caritas Italiana a favore degli **indigeni** delle Filippine si concentrano a Capiz, ad Aklan e Antique sull'isola di Panay. Attraverso Nassa/Caritas Filippine si è lavorato anche con gli indigeni di Coron, a nord di Palawan, e in alcune zone di Samar, nella zona orientale del Paese.

**Info sui progetti: Ufficio Asia e Oceania, [asiaoceania@caritas.it](mailto:asiaoceania@caritas.it)**





# NOTE

## Introduzione

- <sup>1</sup> Di cui Caritas Italiana si è già occupata a più riprese. Vedi ad esempio il Dossier con dati e testimonianze n. 19 *Diversa da chi? Piccoli popoli. Ripartire dal rispetto delle differenze*, ottobre 2016.
- <sup>2</sup> <http://laudato-si-conference.com/>
- <sup>3</sup> *Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale*: Documento Preparatorio del Sinodo dei Vescovi per l'Assemblea Speciale per la Regione Panamazzonica, 08/06/2018.  
<https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2018/06/08/0422/00914.html>
- <sup>4</sup> Papa Francesco, *Incontro con i popoli dell'Amazzonia, Coliseo Madre de Dios (Puerto Maldonado)*, 19/01/2018.
- <sup>5</sup> Papa Francesco, *Ibidem*.
- <sup>6</sup> Papa Francesco, *Ibidem*.

## 1. I popoli indigeni e nativi: una questione globale

- <sup>1</sup> <https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/about-us.html>
- <sup>2</sup> Storia concettuale come filosofia politica, in *La logica del potere*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- <sup>3</sup> Per maggiori informazioni si rimanda al sito del Congresso nazionale degli Indigeni Americani, riconosciuto come il primo movimento di difesa dei diritti indigeni.  
<http://www.ncai.org/about-ncai/mission-history>;  
*Militancy Transcends Race: A Comparative Analysis of the American Indian Movement, the Black Panther Party, and the Young Lords*, ad opera di Judson L. Jeffries, Omari L. Dyson, and Charles E. Jones. *Black Diaspora Review* 1(2) 2010.
- <sup>4</sup> 1971, l'ECOSOC affida alla Sottocommissione sulla prevenzione dalla discriminazione e protezione delle minoranze, di svolgere uno studio sulla discriminazione dei popoli indigeni.  
<https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/publications/2014/09/martinez-cobo-study/>  
1982, istituzione del Gruppo di Lavoro sulle Popolazioni Indigene.  
<http://www.ohchr.org/EN/Issues/IPeoples/Pages/WGIP.aspx>  
1994 – 2004 Prima Decade Internazionale sui Popoli Indigeni promossa dalle nazioni Unite.  
<http://www.gfbv.it/3dossier/ind-voelker/dekade-it.html>
- <sup>5</sup> La Convenzione n. 169 dell'OIL, nacque dalla rielaborazione della Convenzione n. 107 OIL del 1957. Quest'ultima prevedeva l'integrazione dei popoli indigeni nelle società maggioritarie piuttosto che di autodeterminazione, così negli anni 80 l'OIL decise di rivedere quel trattato e di modificarlo sulla base dei bisogni delle popolazioni indigene e non su quelli degli Stati.
- <sup>6</sup> <http://www.un.org/en/ga/69/meetings/indigenous/background.shtml>
- <sup>7</sup> Si veda Cultural Survival, *The Issues*.  
<https://www.culturalsurvival.org/issues>  
Si veda Amnesty International, *Indigenous People*.  
<https://www.amnesty.org/en/what-we-do/indigenous-peoples/>
- <sup>8</sup> Ne è un esempio l'Ecuador, dove questo principio venne applicato per la prima volta durante un censimento nel 2001.

<http://www.siise.gob.ec/siiseweb/PageWebs/glosario/fic-glo-etnlen.htm>

- <sup>9</sup> Si veda United Nations Permanent Forum on Indigenous Issues, *Climate Change and Indigenous People*.  
[https://www.un.org/en/events/indigenousday/pdf/Backgroundunder\\_ClimateChange\\_FINAL.pdf](https://www.un.org/en/events/indigenousday/pdf/Backgroundunder_ClimateChange_FINAL.pdf)
- <sup>10</sup> Si veda Report of the Special Rapporteur on the rights of indigenous people at Human Rights Council, Thirty-sixth session, 11-29 September 2017.
- <sup>11</sup> Si veda United Nations Special Rapporteur on the Rights of Indigenous People, Conservation and indigenous peoples' rights. Report to the General Assembly, 2016.  
<http://unsr.vtaulicorpuz.org/site/index.php/documents/>
- <sup>12</sup> Si veda Amnesty International, *Indigenous People*.  
<https://www.amnesty.org/en/what-we-do/indigenous-peoples/>
- <sup>13</sup> Si veda Amnesty International, *Indigenous People*.  
<https://www.amnesty.org/en/what-we-do/indigenous-peoples/>

## 2. La situazione nelle Filippine

- <sup>1</sup> Snow, Philip, *The Star Raft: China's Encounter with Africa*, Cornell University Press, 1989.
- <sup>2</sup> The Cultural Influences of India, China, Arabia, and Japan, *Philippine Almanac* Archived July 1, 2012, at the Wayback Machine.
- <sup>3</sup> Leupp, Gary P. (26 December 2016), *Interracial Intimacy in Japan: Western Men and Japanese Women, 1543-1900*, consultabile da Google Books.
- <sup>4</sup> *Catholic Historical Review* Vol. 3, N. 4, gennaio 1918, p. 417-445.
- <sup>5</sup> *Encyclopedia Britannica*, *The Spanish Period*, p.8.  
<https://www.britannica.com/place/Philippines/The-Spanish-period>
- <sup>6</sup> Trattandosi di una Convenzione, quindi di un trattato giuridicamente vincolante, solo 22 Paesi hanno deciso ad oggi di ratificare il documento e la strada per uniformare le proprie leggi a quanto ivi contenuto è stata lunga e piena di contraddizioni.
- <sup>7</sup> A differenza dei gruppi tribali dell'Africa, degli aborigeni dell'Oceania o delle centinaia di nazionalità indigene del Sud e del Nord America, non si possa parlare di un'etnia autoctona propria delle Filippine, ma tutt'al più di una serie di navigatori nomadi, che provenienti da diverse aree geografiche hanno contribuito a popolare l'arcipelago.
- <sup>8</sup> <https://panap.net/2017/08/one-killed-every-week-defending-right-land-philippines/>  
<http://www.philstar.com/news-feature/2017/07/21/1719953/killings-farmers-rise-under-duterte>  
<http://cnnphilippines.com/news/2017/09/13/CHR-ERC-NCIP-1000-budget-2018-House.html>
- <sup>9</sup> Nella provincia di Capiz sono oggi presenti solamente due gruppi indigeni: gli Ati e i Bukidnon-Panayanon / Tumandok.  
<http://www.jacobimages.com/2016/01/the-ati-tumandok-people-of-panay-island> Karlo Mongaya  
21 Januray 2014 *Tumndok epic: The Panay indigenous people's struggle for land e NCIP, dati ufficiali aggiornati a maggio 2013, citata in The Capiz Archdiocese Profiling: Social Action*, maggio 2017.

- <sup>10</sup> Si veda United Nations Development Program (UNDP Philippines), *Indigenous People in the Philippines*, febbraio 2010. [http://www.ph.undp.org/content/philippines/en/home/library/democratic\\_governance/FastFacts-IPs.html](http://www.ph.undp.org/content/philippines/en/home/library/democratic_governance/FastFacts-IPs.html)  
Si veda il sito ufficiale della NCIP, Population of Indigenous People, che ne conta "soltanto" poco più di 11 milioni. <https://www.ncipro67.com.ph/indigenous-peoples-of-the-philippines/>
- <sup>11</sup> Si veda Foundation for the Philippine Environment, *Where are the Indigenous People distributed in The Philippines?* <https://fpe.ph/indigenous-communities.html/view/where-are-indigenous-peoples-distributed-in-the-philippines/all/0>
- <sup>12</sup> <https://www.osservatoriodiritti.it/tag/victoria-tauli-corpuz/>
- <sup>13</sup> <https://www.osservatoriodiritti.it/discriminazione/popoli-indigeni/>
- <sup>14</sup> Si veda Osservatorio Diritti, *Filippine: Duterte contro Onu e difensori del diritto alla terra*. <https://www.osservatoriodiritti.it/2018/03/14/filippine-duterte-contro-onu-indigeni-contadini/>

### 3. Il caso dell'isola di Panay

- <sup>1</sup> Ove non diversamente specificato le informazioni in questo paragrafo, e sui Panay Bukidnon in generale, sono state raccolte durante l'intervista svolta il 19/5/2018 con i leader degli indigeni di Tapaz.
- <sup>2</sup> Secondo alcuni abitanti di Dumalag, *barangay* Santa Teresa, ci sono alcuni gruppi familiari di Ati che vivono lungo le rive del fiume Panay: sono per lo più semi-nomadi, di solito rimangono per qualche settimana o mese, poi si spostano altrove e ritornano.
- <sup>3</sup> Si veda *Physical and Socio-Economic Profile*, Province of Capiz, 2012, cited in *The Capiz Archdiocese Profiling: Social Action*, maggio 2017. I dati citati risalgono al maggio 2013.
- <sup>4</sup> Cfr. F. Landa Jocano, *Sulod Society: A Study in the Kinship System and Social Organization of a Mountain People of Central Panay*, Diliman, Quezon City: The University of the Philippines Press, 1968, 2008.
- <sup>5</sup> Si veda *Ethnic Group of the Philippines, Capiz and the Sulod Tribe* <http://www.ethnicgroupsphilippines.com/2017/08/10/capiz-and-the-sulod-tribe/>  
The Ethnic Group of the Philippines, *Sulod* <http://www.ethnicgroupsphilippines.com/people/ethnic-groups-in-the-philippines/sulod/>  
The National Commission for Culture and the Arts, *Sulod*, 17 giugno 2015 <http://ncca.gov.ph/about-culture-and-arts/culture-profile/sulod/> e The Archdiocese of Capiz <http://directory.uca-news.com/dioceses/philippines-capiz/424>  
and the News Today, *Binukot: Revisiting Western Visayas' only indigenous group* <http://www.thenewstoday.info/2007/11/26/binukot.revisiting.western.visayas.only.indigenous.group.html>
- <sup>6</sup> Si veda: Report of the Special Rapporteur on the rights of indigenous people at Human Rights Council, Thirty-sixth session 11-29 September 2017.
- <sup>7</sup> <http://ncca.gov.ph/subcommissions/subcommission-on-cultural-communities-and-traditional-arts-sccta/central-cultural-communities/the-ati-of-negros-and-panay/>

- <sup>8</sup> Con il termine colonialismo ci si riferisce al periodo storico, compreso tra il XVI ed il XIX secolo, di dominio coloniale mantenuto dagli Stati europei (Spagna, Francia, Olanda, Belgio, Portogallo, ...) su altri territori extra-europei. Il termine colonialismo venne convertito in quello di "imperialismo" nel XX secolo. Le Filippine furono colonizzate dalla corona spagnola nel 1521 ad opera dell'esploratore portoghese Ferdinando Magellano, ma solo nel 1569 le armate spagnole guidate da Miguel Lopez Legaspi approdano nell'Isola di Panay.
- <sup>9</sup> Agli Ati di Boracay è stata riconosciuta la proprietà di appena 2,1 ettari. Questo appezzamento di terra costituisce il più piccolo Ancestral domain al mondo ufficialmente riconosciuto.
- <sup>10</sup> "Indigenous People's Rights Act" (Republic Act No. 8371), Cap. VII, sezione 44.
- <sup>11</sup> «Here, grave abuse of discretion is obtain on the part of the RTC when it refused to dismiss the case under the attendant circumstances. Indeed grave abuse of discretion may arise when a lower court or tribunal violates or contravenes the Constitution, the law, or existing jurisprudence», Corte di appello di Cebu City - Judgment CA-G.R CEB SP NO. 06109
- <sup>12</sup> <http://newsinfo.inquirer.net/367299/dexter-condez-a-voice-of-courage-for-ati-folk>
- <sup>13</sup> Queste informazioni derivano direttamente dal progetto di livelihood, implementato da Dsac Kalibo tra la municipalità di Kalibo e Numancia.

### 4. I dati Caritas

- <sup>1</sup> Gillette Hall, Harry Patrinos, *Indigenous Peoples, Poverty and Development*, draft manuscript, 2010 [http://siteresources.worldbank.org/EXTINDPEOPLE/Resources/407801-1271860301656/full\\_report.pdf](http://siteresources.worldbank.org/EXTINDPEOPLE/Resources/407801-1271860301656/full_report.pdf). In particolare è stato utilizzato l'ultimo capitolo di questo studio. Questo "draft manuscript" è stato poi pubblicato nel 2012: Gillette Hall, Harry Patrinos, *Indigenous Peoples, Poverty and Development*, Cambridge University Press, 2012.
- <sup>2</sup> *Ibidem*.
- <sup>3</sup> Queste due ricerche, definite *profiling* (ovvero "profilazione" perché destinate a fornire un profilo delle dinamiche di povertà) avevano l'obiettivo di conoscere il contesto in cui le Caritas locali agiscono in modo da poter pianificare i loro interventi. La ricerca ha raccolto dati provenienti da 3 set diversi di database: informazioni statistiche generali, focus group discussion e un ampio questionario con interviste dirette. Poi è stata fatta un'analisi dei dati creando anche indici statistici (quest'ultima parte è stata fatta in collaborazione con l'Ufficio Studi di Caritas Italiana). La rilevazione dei dati nelle due diocesi è avvenuta a pochi mesi di distanza l'una dall'altra, alla fine del 2016, su tematiche simili ma con un'impostazione leggermente diversa. Per questa ragione i dati disponibili per l'una o per l'altra diocesi sono parzialmente differenti. I dati provenienti da questi studi sono stati già in parte utilizzati per il Dossier con dati e testimonianze n. 28 *Il futuro è adesso. Cambiamento climatico e adattamento sul fronte del Pacifico*, del settembre 2017, per una riflessione sui temi della resilienza e della vulnerabilità.

- <sup>4</sup> Nella diocesi di Capiz il campione di popolazione intervistato, individuato con metodi statistici, è stato di 3.665 individui in 225 *barangay*. 92 persone hanno partecipato ai focus group discussion.
- <sup>5</sup> Nella diocesi di Kalibo, in fase di scelta del campione di popolazione da intervistare, si è deciso di concentrarsi sulle fasce più vulnerabili e più povere, per poterne capire le problematiche a fondo. In particolare, si è deciso di identificare tramite le autorità locali e i dati statistici i tre villaggi più poveri all'interno di ognuna delle municipalità componenti la diocesi di Kalibo. Inoltre, per ogni villaggio, si è proceduto a incrociare le liste di famiglie non abbienti fornite sia dai capi-villaggio che dalle parrocchie, con la lista delle famiglie beneficiarie degli interventi contro la povertà del Dipartimento del Welfare e dello Sviluppo sociale filippino e ricevuti il cosiddetto "4P's" (un piccolo contributo mensile al reddito da parte del governo destinato alle spese per la soddisfazione dei bisogni di base delle famiglie più povere). Triangolando questi dati si è definita una lista di persone da contattare da cui sono stati scelti con metodi statistici randomizzati il 20% che sono stati effettivamente intervistati. Il numero totale è 1.073. 714 sono stati i partecipanti ai focus group discussion.
- <sup>6</sup> R.A. 8371, Cap. VII, sezione 38. È la legge IPRA.

## 6. Popoli indigeni in Europa

- <sup>1</sup> Vedi anche:  
[www.caritasitaliana.it/materiali/Mondo/mor\\_naf/iraq/ddt7\\_iraq2015.pdf](http://www.caritasitaliana.it/materiali/Mondo/mor_naf/iraq/ddt7_iraq2015.pdf)  
[www.caritasitaliana.it/materiali/Mondo/asia\\_oce/ddt19\\_asia2016.pdf](http://www.caritasitaliana.it/materiali/Mondo/asia_oce/ddt19_asia2016.pdf)  
[www.caritasitaliana.it/materiali/Europa/Kosovo/dt31\\_kosovo2017.pdf](http://www.caritasitaliana.it/materiali/Europa/Kosovo/dt31_kosovo2017.pdf)
- <sup>2</sup> Si veda il sito <http://www.lapponia.it/cultura/popolo-sami>  
 Altre fonti affermano che la loro popolazione conta all'incirca 100 mila individui: *la Repubblica, La resistenza dei Sami alla prova del clima*  
[http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2016/10/17/news/la\\_resistenza\\_sami\\_alla\\_prova\\_del\\_clima-148315304/](http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2016/10/17/news/la_resistenza_sami_alla_prova_del_clima-148315304/)
- <sup>3</sup> Questi dati, come è emerso anche dal convegno tenutosi i giorni 24 e 25 ottobre 2013 presso l'Università degli Studi di Trento dal titolo *Indigenous Peoples' Sovereignty and the Limits of Judicial and Legal Pluralism: American Tribes, Canadian First Nations and Scandinavian Sami Compared* sono però ancora oggi controversi. Inoltre, si veda il sito <https://visitsweden.it/il-popolo-sami-gli-indigeni-della-svezia/>
- <sup>4</sup> *Ibidem*.
- <sup>5</sup> Si veda *La Stampa, Dramma infinito dei Sami sfuggiti alle persecuzioni*  
<http://www.lastampa.it/2017/05/14/esteri/il-dramma-infinito-dei-sami-sfuggiti-alle-persecuzioni-ora-la-destravuoole-eliminarci-UQ05g2JCyG1dYxCaUkEkCP/pagina.html>
- <sup>6</sup> *Ibidem*.  
 Per approfondimenti:  
<https://www.mymovies.it/film/2016/sameblood/>  
*Sami Blood (Sameblood)*, film del 2016 scritto e diretto da Amanda Kernell. È stato presentato alla Mostra Internazio-

nale del Cinema di Venezia nel settembre 2016. Ha ricevuto diversi premi.

- <sup>7</sup> *Ibidem*.
- <sup>8</sup> Si veda Survival International <https://www.survival.it/galleria/renne>
- <sup>9</sup> Si veda il sito <https://visitsweden.it/il-popolo-sami-gli-indigeni-della-svezia/>
- <sup>10</sup> <http://www.gfbv.it/3dossier/eu-min/sami-it.html>
- <sup>11</sup> *Ibidem*.
- <sup>12</sup> Si veda *la Repubblica, La resistenza Sami alla prova del clima*  
[http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2016/10/17/news/la\\_resistenza\\_sami\\_alla\\_prova\\_del\\_clima-148315304/](http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2016/10/17/news/la_resistenza_sami_alla_prova_del_clima-148315304/)
- <sup>13</sup> Si veda, per esempio: Cultural Survival  
<https://www.culturalsurvival.org/publications/cultural-survival-quarterly/new-era-exploitation-mining-sami-lands-sweden>
- <sup>14</sup> Si veda *la Repubblica, La resistenza Sami alla prova del clima*  
[http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2016/10/17/news/la\\_resistenza\\_sami\\_alla\\_prova\\_del\\_clima-148315304/](http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2016/10/17/news/la_resistenza_sami_alla_prova_del_clima-148315304/)
- <sup>15</sup> *Ibidem*.
- <sup>16</sup> *Ibidem*.
- <sup>17</sup> <http://www.gfbv.it/3dossier/eu-min/sami-it.html>
- <sup>18</sup> Si veda Survival International: <https://www.survival.it/>
- <sup>19</sup> Si veda Survival International  
<https://www.survival.it/galleria/renne>
- <sup>20</sup> Si veda Survival International  
<https://www.survival.it/galleria/renne>
- <sup>21</sup> Si veda Trentino.com, *I Ladini: la popolazione reto-romantica ha conservato la sua cultura*  
<https://www.trentino.com/it/cultura-e-territorio/tradizione-e-cultura/i-ladini/>
- <sup>22</sup> Si veda: [www.rivistaetnie.com/ladini-dolomiti](http://www.rivistaetnie.com/ladini-dolomiti)
- <sup>23</sup> Si veda il sito ufficiale del Comun General de Fascia  
<http://www.comungeneraldefascia.tn.it/>
- <sup>24</sup> Si veda Mateo Tabion, *I Ladini: una minoranza in ritirata*  
<http://www.gfbv.it/ladin/dossier/ladin-it.html>

## 7. La questione: comunità indigene e povertà

- <sup>1</sup> Hall e Patrinos, cit.
- <sup>2</sup> Vedi cap. 1.
- <sup>3</sup> Vedi, nel capitolo 5, la testimonianza relativa al festival Ati.

## 8. Conclusioni

- <sup>1</sup> Lo "sgocciolamento" o *trickle-down* è il termine con cui tale teoria è nota negli studi economici.
- <sup>2</sup> Hall e Patrinos, cit.
- <sup>3</sup> Vedi Henrard, K. (2010), *Minorities in Africa and the right to equality and non discrimination*, in S. Dersso (A c. Di), *Perspectives on the rights of minorities and indigenous peoples in Africa* (pagg. 207–252), Pretoria: Pretoria University Law Press.

I “piccoli popoli”, le popolazioni indigene, sono sulla frontiera della crisi del pianeta: da loro viene un appello a tutta l’umanità per una nuova alleanza con il creato, e l’esempio di pratiche che permettono la vita dignitosa di tutti e rispettano l’ambiente.

Ma la loro vita è contrassegnata, nel caso delle Filippine, e in particolare nelle province di Aklan e Capiz, da marginalità e persecuzione: spesso resi stranieri nella loro stessa terra, sfruttati come fenomeno per attirare i turisti, poveri e invisibili, quando non addirittura definiti “terroristi” se solo rivendicano il diritto di esistere. Eppure non mancano esempi di come la loro conoscenza del territorio sia raffinata e concreta.

Occorre favorire una capacità di accoglienza e dialogo, lavorare per combattere la povertà, trovando modalità specifiche per intercettare i bisogni di popolazioni spesso poco raggiunte anche dalle iniziative specifiche messe in campo.

Ma i problemi dei popoli indigeni toccano tutti noi. È necessario costruire una società accogliente, in grado di generare quella “convivialità delle differenze” di cui parlava don Tonino Bello.

In ultima analisi è la capacità delle minoranze di esprimere efficacemente la loro voce nella dialettica sociale e politica a poter generare una comprensione dei problemi in gioco e a generare forme di cambiamento positivo, in cui anche i saperi tradizionali detenuti dai “piccoli popoli” potranno rappresentare un patrimonio di tutti.

Tutti i dossier sono disponibili su [www.caritas.it](http://www.caritas.it); shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>:

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gen 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Mar 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Apr 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Mag 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giu 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giu 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Lug 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Sett 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ott 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dic 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gen 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Feb 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Mar 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Apr 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Mag 2016
16. HAITI: *Rimpatri forzati* – Giu 2016
17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale* – Sett 2016
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi* – Sett 2016
19. ASIA: *Diversa da chi?* – Ott 2016
20. EUROPA: *Generatori di risorse* – Nov 2016
21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso* – Dic 2016
22. HAITI: *Ripartire dalla terra* – Gen 2017
23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato* – Feb 2017
24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie* – Mar 2017
25. NEPAL: *Il terremoto dentro* – Apr 2017
26. *Un mondo in bilico* – Mag 2017
27. VENEZUELA: *Inascoltati* – Lug 2017
28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso* – Sett 2017
29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro* – Sett 2017
30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso* – Ott 2017
31. KOSOVO: *Minoranze da includere* – Nov 2017
32. AFRICA: *Fame di pace* – Gen 2018
33. BALCANI: *Futuro minato* – Feb 2018
34. SIRIA: *Sulla loro pelle* – Mar 2018
35. HAITI: *Una scuola per tutti* – Mar 2018
36. NEPAL: *In cerca di dignità* – Apr 2018
37. *La rivoluzione dei piccoli passi* – Mag 2018
38. GIORDANIA: *Rifugiati: la sfida dell'accoglienza* – Giu 2018
39. MAROCCO: *«Partire era l'unica scelta»* – Lug 2018